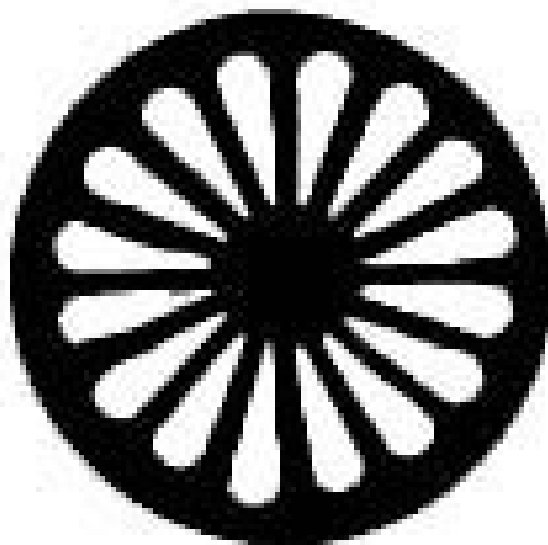


Materiali di studio
per l'approfondimento del tema
“Porrajmos”
e per la sua attualizzazione



“Zingari” (p. 3)

La strada verso il Porrajmos (p. 13)

Storie di ieri e di oggi (p. 30)

I testi qui raccolti sono stati tratti da:

- it.wikipedia.org
- operanomadimilano.org
- corriere.it
- pbmstoria.it
- giornalismi.info
- osservazione.org
- repubblica.it

Stato: dicembre 2008

Se uno sia stato affetto da Gioia o Tristezza da qualcuno di una certa classe o nazione diversa dalla sua, in concomitanza dell'idea di lui, sotto il nome universale di classe o nazione, come causa: egli amerà o avrà in odio non soltanto lui, ma tutti quelli che appartengono alla stessa classe o nazione.

(Baruch Spinoza, *Etica*)

A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno inconsapevolmente, che “ogni straniero è nemico”. Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come un'infezione latente: si manifesta solo in atti saltuari e incoordinati e non sta all'origine di un sistema di pensiero. Ma quando questo avviene, quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore di un sillogismo, allora, al termine della catena, sta il Lager. Esso è il prodotto di una concezione del mondo portata alle sue conseguenze con rigorosa coerenza: finché la concezione sussiste, le conseguenze ci minacciano.

(Primo Levi, *Se questo è un uomo*)

La scuola del mondo alla rovescia è la più democratica fra le istituzioni educative. Non richiede l'esame di ammissione, non ha costi di iscrizione e fa lezione gratuitamente a tutti e dovunque. Nel mondo alla rovescia i paesi che custodiscono la pace universale sono quelli che producono più armi e quelli che ne vendono di più agli altri paesi; le banche di maggiore prestigio sono quelle che riciclano più narcodollari o che custodiscono denaro rubato; le industrie di maggiore successo sono quelle che avvelenano il pianeta; e la salvezza dell'ambiente è l'affare più brillante delle imprese che lo distruggono. Sono degni di impunità e di congratulazioni coloro che uccidono la maggiore quantità di gente nel minore tempo possibile, coloro che guadagnano la maggiore unità di denaro con il minore lavoro possibile e coloro che sterminano la maggiore quantità di natura al minore costo possibile. Il mondo alla rovescia ci insegna a subire la realtà invece di cambiarla, a dimenticare il passato invece che ascoltarlo e ad accettare il futuro invece che immaginarlo. Il mondo alla rovescia ci allena a vedere il prossimo come una minaccia e non come una promessa, ci riduce alla solitudine e ci consola con droghe chimiche e con amici cibernetici.

(Edoardo Galeano, *A testa in giù. La scuola del mondo alla rovescia*)

Zingari

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.



Simbolo internazionale della popolazione romaní (dal 1971), di origine indiana

Zingari, **zigani**, **zingani** o **gitani** sono termini generici usati per indicare un insieme di diverse etnie, originariamente ritenute nomadi. Attualmente il nomadismo riguarda solo una parte minore di queste popolazioni che, indipendentemente dalle proprie abitudini, cerca di mantenere, per quanto possibile, l'uso di lingue di origine indiana.

A causa della connotazione negativa che la parola *zingari* ha assunto, alcuni ritengono politicamente scorretto definirli con questo termine e perciò vengono da alcuni superficialmente o erroneamente anche definiti genericamente *nomadi* (anche se la maggior parte non lo è più), *rom* (ma non tutti lo sono), *sinti* (il nome di una delle etnie), oppure in modo totalmente erroneo anche *rumeni* o *slavi* a causa della cittadinanza di molti di loro, ma ovviamente solo una ristretta minoranza di cittadini rumeni e slavi sono zingari: non c'è infatti alcuna connessione tra il nome "rom" e il nome dello stato di Romania, il popolo di lingua neolatina dei rumeni o la lingua rumena.

Secondo diversi studiosi, il termine corretto da utilizzare sarebbe quello proprio dell'etnia o il termine più generale di **popolazione romaní**, sostituendo i termini zingaro e zingari, laddove usati come aggettivi, con i corrispondenti aggettivi *romanó* e *romaní*.^{[1][2]}

In Italia tuttavia in relazioni di emanazione ministeriale, come ad esempio gli studi del Ministero dell'Interno,^[3] si continua ad utilizzare il termine "zingari" per indicare l'insieme delle etnie e l'aggettivo "romaní" viene utilizzato solo in relazione alla lingua propria dei rom e sinti.

In Italia sono presenti diversi gruppi etnici definiti zingari: rom e sinti; l'etnia kalé è presente soprattutto in Spagna. Le *popolazioni romaní* sono in massima parte stanziali e hanno generalmente la cittadinanza del paese in cui vivono.

Origine del termine

La parola italiana *zingaro*, come il francese *tsigane* e il tedesco *Zigeuner*, deriva dal greco *Atzinganoi* (spesso confuso con athinganoi nome di un'antica setta eretica anatolica) con il

significato di "intoccabili", con connotazione, secondo molti, negativa (dato che trattasi dello stesso nome dell'infima "casta-non casta" indiana da cui proverrebbero, in cui oggi sono inseriti, per esempio, i necrofori). Altri ritengono invece che la connotazione del significato fosse positiva, portando a sostegno di ciò un documento del 1387 di Nauplia, in Grecia, dove i veneziani confermarono i privilegi agli zingari già concessi a loro dai bizantini.^[4] Privilegi che ritroviamo per questi popoli in diversi documenti per un centinaio di anni in diversi luoghi dell'Europa, come quella, per esempio, del 1423:

« Noi Sigismundo, per grazia di Dio sempre Augusto Re dei Romani, Re d'Ungheria, di Boemia, di Dalmazia, di Croazia... Per la quale cosa dovunque il detto Ladislao Voivoda e la sua gente giungano nei nostri domini, città e castella, con la presente lettera comandiamo e ordiniamo alle nostre fedeltà che il medesimo L.V. e gli zingari i suoi sudditi, tolto ogni impedimento e difficoltà debbano essere favoriti e protetti e difesi da ogni attacco e offesa. Se poi tra loro stessi sarà sorta qualche zizzania o contesa, allora né voi, né nessun altro di voi, ma lo stesso Ladislao Voivoda, abbia facoltà di giudicare e liberare. »

(da Jean-Paul Clébert, *Les Tziganes*)

Intorno al XVI secolo il termine avrebbe assunto quella connotazione negativa che troviamo ancora oggi.

Altre denominazioni

La parola gitano, come l'ungherese cigány, l'inglese gypsy, il francese gitan, lo spagnolo gitano, il portoghese cigano, alimentava la leggenda di una loro provenienza dall'Antico Egitto e il mito degli zingari discendenti dal figlio di Abramo con la schiava Agar, non sapendo che Ismaele nella Bibbia viene considerato "colui che camminava con Dio" (Gen. 21,20).

Piero Colacicchi^[5] sostiene che nomade, riferito ai rom, è un termine ottocentesco, usato non tanto per indicare lo stile di vita di questi quanto piuttosto con intento discriminatorio verso coloro che ritenevano "uomini inferiori" poiché pigro, vagabondo, caratterialmente instabile, in contrapposizione a quello dell'uomo eletto, amante della patria, posato e seguace della morale. Rom sta ad indicare una precisa etnia di popolazione romani, ed è il termine con il quale il non-zingaro, oggi, intende indicare, erroneamente, tutti i gruppi di popolazioni romani; questi, sia kalé, sinti e rom ritengono, da parte loro, che il termine "zingaro" sia offensivo.^[1]

Zingari in Europa

Gli zingari di origine indiana in Europa sono rappresentati dai gruppi etnici: Rom (in Europa centro-orientale), Sinti (presenti in Francia, Germania, Spagna e nord Italia), i Manouches in Francia^[6], Kalé (presenti principalmente in Spagna), Romnichels del Galles (in via di estinzione) Ciascuno di questi gruppi contiene al proprio interno ulteriori suddivisioni (sottogruppi).

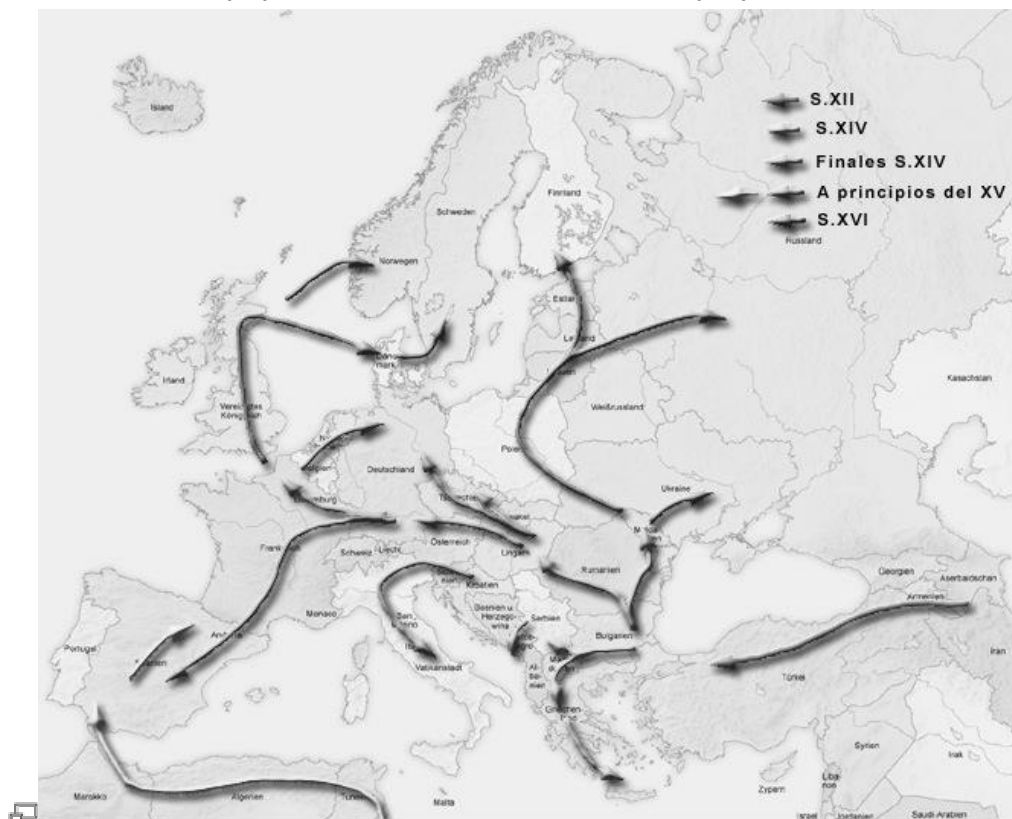
Popolazioni non-indiane a volte genericamente accomunate sotto lo stesso termine di "zingari": "Gens de Voyage" "Les Gitans" (Francia), Jenisch (Germania), Minceir (Irlanda), Tattaren (penisola scandinava).

Storia

Quale sia il luogo d'origine del popolo zingaro (se gli zingari provengono da un luogo unico) è una questione a lungo dibattuta. La maggior parte degli studiosi ritiene essere una regione situata tra India e Pakistan attuali, da dove verso l'anno mille iniziarono l'esodo fuggendo dalle devastanti invasioni di Mahmud di Ghazni. Il principale argomento di tale tesi, comunque variamente circostanziata, è la chiara derivazione indiana della loro lingua, il loro aspetto fisico e le documentazioni storiografiche della loro antica presenza in tali territori.

Non è tuttavia chiaro se la regione indiana sia stata il luogo di origine *primitivo* della cultura zingara e non piuttosto una tappa intermedia di una migrazione più complessa, dal momento che tale cultura risulta radicalmente diversa da quelle dell'area indiana: si suppone quindi che debba avere una più antica origine allogena ancora non identificata, portata da un misterioso popolo ivi migrato e successivamente mescolatosi con stirpi locali e indianizzato nel linguaggio. Seguendo le tracce linguistiche gli studiosi affermano che nella propria migrazione la popolazione romaní giunse prima in Armenia, ivi stanziando abbastanza a lungo da acquisire anche dalla lingua armena molti vocaboli, tra cui "*vurdón*" (carro), poi dall'Armenia si spostò verso l'Impero Bizantino.

Si stima che la popolazione romaní arrivò in Europa prevalentemente tra il XIV ed il XV secolo.^[1]



Migrazioni della popolazione romaní

Si ritiene che in Italia i primi immigrati di etnia rom e sinti siano arrivati nel 1392 come conseguenza della battaglia del Kosovo fra le armate ottomane e quelle serbo-cristiane che, con la vittoria delle prime, affermò l' influenza islamica nei Balcani.^[7] Tuttavia le prime testimonianze storiche scritte della presenza della popolazione romaní risalgono al XIV secolo e sono costituite principalmente da racconti di viaggiatori e pellegrini in Terra Santa. Per l'Italia sono fondamentali le cronache da cui si desume che i primi zingari sono arrivati ufficialmente a Bologna nel 1422 (documenti degli archivi municipali, deliberazioni e conti dei comuni in cui compaiono le varie liberalità concesse su richiesta dei rappresentanti degli zingari).^[8] Nei secoli successivi la loro presenza si consolida in tutto il mondo. *Rom, Sinti, Kalé e Romanichals passeranno attraverso la storia fino ai nostri giorni superando persecuzioni di ogni genere: arresti di massa in Spagna nel XVIII secolo, la schiavitù in Romania (abolita solamente dopo il 1850), i campi di concentramento nazisti ed i rigurgiti xenofobi dell'epoca attuale, testimoniando una capacità di resistenza alle avversità non comune ad altri popoli.*^[1]

Religione ^[modifica]

La popolazione romaní normalmente adotta la religione praticata dalle popolazioni non zingare fra cui vivono. Per la stragrande maggioranza sono cristiani, soprattutto cattolici: nel nord Europa sono protestanti, in Serbia, Russia, Romania, Bulgaria, Grecia, etc., ortodossi, mentre in Ungheria, Italia, Spagna, Francia, Polonia, Austria, Croazia, Slovenia, ecc. sono cattolici. Nel complesso sono in gran maggioranza cattolici. Una piccola minoranza sono invece musulmani, in alcune zone della Bosnia, della Macedonia e del Kosovo e nei Paesi islamici, dove però sono raramente presenti.

I rom ed i sinti hanno una visione mitica di un mondo diviso tra forze oscure e contrarie, benefiche o malefiche, in perpetua lotta di influenza. Le due forze sono impersonate in Dio e nel diavolo. Dio creatore, principio del bene e il diavolo, principio del male, sono ambedue potenti e sempre in lotta tra loro. Il Dio creatore (*De/o Devé*) è assistito da forze spirituali soprannaturali benigne, mentre vi sono creature maligne che agiscono nella sfera dominata dal diavolo (*Beng*). Inoltre essi credono ai santi ed agli spiriti dei defunti (*mulé*). Questa netta divisione tra bene e male e tutto quello che il correlato dualismo comporta riconduce, secondo Alexandro A. Revello, ad una spiritualità di origine giudaica e quindi originaria dell'area medio orientale.

Di regola quindi rom, sinti, kalé e romanichals possono, a seconda delle circostanze, essere cristiani cattolici, cristiani ortodossi, cristiani protestanti o musulmani. Essi tuttavia quasi sempre rielaborano queste religioni attraverso i concetti mitici propri della loro cultura.^[1]

Struttura sociale e tradizioni [modifica]

Sebbene sia difficile dare uno stereotipo della struttura sociale delle diverse etnie, si può affermare come fra gli zingari non esistano le classi sociali come si intendono comunemente. Le uniche distinzioni all'interno delle comunità sono quelle tra i sessi (maschi - femmine) e una differenziazione data dall'età (giovane - anziano).^[9]

Ciò che conta in primo luogo per lo zingaro è la famiglia, il nucleo costituito da marito, moglie e figli. Al di là del nucleo familiare si pone la famiglia estesa, che comprende i parenti con i quali vengono sovente mantenuti i rapporti di convivenza nello stesso gruppo, comunanza di interessi e di affari. Oltre alla famiglia estesa, presso i rom esiste la *kumpánia*, cioè l'insieme di più famiglie non necessariamente unite fra loro da legami di parentela, ma tutte appartenenti allo stesso gruppo ed allo stesso sottogruppo o a sottogruppi affini.^[10]

“ Gli zingari hanno sempre avuto una netta divisione tra maschio e femmina, ma più come divisione dei compiti, che di potere effettivo, anche se per l'esterno l'uomo rappresenta il capofamiglia. La vita zingara non è scandita da un ritmo temporale. Per loro il primo posto nella scala dei valori è la famiglia. ...Nella famiglia... che è sempre spinta all'autonomia, il prestigio viene conquistato dal capofamiglia per quello che realmente fa e non tanto perché riesce ad imporre la propria volontà ad altre persone.” ^[9]

Poiché nella popolazione romaní l'ospedale, il medico, il prete sono associati al concetto di morte, i contatti con loro devono essere limitati al minimo; la donna mestrata e la puerpera sono fonte di impurità e non possono fare vita pubblica o lavare i propri panni con quelli degli altri.^[11] Nei rom "vlaš " (ossia originari della Valacchia), presso i quali il concetto di impurità è più radicato, la donna durante tutto il periodo della gravidanza e nei quaranta giorni dopo il parto non è consentito fare alcuna attività (ad esempio non possono cucinare). Al termine del periodo di purificazione, i vestiti indossati, il letto, i piatti, i bicchieri e tutti gli oggetti adoperati dalla puerpera sono distrutti o bruciati.^[1]

Il matrimonio, che di solito matura in giovane età, è anch'esso regolato dalle usanze, diverse però tra le etnie. Così nei Sinti il matrimonio avviene per fuga (di regola i due giovani si rifugiano per alcuni giorni presso dei parenti), nei rom avviene per "acquisto", ovvero, quando c'è l'accordo dei due giovani e delle famiglie, la famiglia dello sposo corrisponde una ingente somma di denaro alla famiglia della sposa come sorta di risarcimento.

Il matrimonio può anche aversi tra persone di diversa etnia o tra un uomo o donna romaní e uomo o donna "gağ e" (cioè estraneo alla popolazione romaní).^[1]

La morte, come la nascita, è considerata come una circostanza impura. Il culto dei morti è molto sentito, nella persuasione comune che il morto, possa riapparire sotto forma di animale o di uomo vendicarsi se non debitamente onorato.^[9]

Lingua

La lingua parlata dalle etnie rom e sinti è il romanì, lingua di ceppo indoario, affine al sanscrito e alle lingue moderne dell'India.

Porajmos

Il regime nazista attuò un vero e proprio genocidio della popolazioni romaní, uccidendo circa 250.000 zingari nei campi di sterminio, una cifra che deve essere raddoppiata considerando i romaní uccisi appena catturati oppure morti durante il trasferimento verso i lager.^[12] I rom ricordano oggi questa tragedia con il termine romanì Porajmos ("devastazione"), analogo a quello con cui si ricorda il più noto sterminio nazista del popolo ebraico, la Shoah ("distruzione") chiamata anche Olocausto.

Il termine **Porajmos** o **Porrajmos** (in Lingua romaní «devastazione», «grande divoramento»), oppure il termine **Samudaripen** («genocidio») indicano il tentativo del regime nazista di sterminare la popolazioni romaní durante la Seconda guerra mondiale.



Rom appena giunti al campo di sterminio di Belzec

Al pari della più nota Shoah (il tentativo del regime nazista di sterminare gli ebrei), il Porrajmos fu deciso sulla base delle teorie razziste che caratterizzavano il nazismo. e il fascismo.

Dato che la popolazioni romaní (principalmente Rom ma anche Sinti) dell' Europa orientale non erano organizzate come quelle ebraiche, e poiché non si conosce con accuratezza il numero di romaní che al 1935 vivevano in quei territori, è difficile dire con precisione quante furono le vittime. Ian Hancock, direttore del *Programma di studi Rom* presso l'Università del Texas ad Austin, suggerisce una cifra che oscilla tra le 500 mila ed il milione e mezzo di vittime, mentre un stima di 220/500 mila vittime è fatta da Sybil Milton, storico dell'"Holocaust Memorial Museum" ^[1]

Rom e Sinti che venivano deportati nei campi di concentramento potevano talvolta vivere in sezioni separate, e le condizioni igienico-sanitarie di queste aree erano gravissime. In altri casi il loro trattamento era invece equiparato a quello degli altri prigionieri. Gli zingari reclusi furono

autori, tra l'altro, di una rivolta contro le truppe naziste^[senza fonte]. Rivolta che aveva come scopo evitare di essere portati ai forni crematori.

L'aspetto più terribile della loro detenzione consistette soprattutto negli esperimenti scientifici cui fecero da cavie, a partire dal 1943, ad Auschwitz e altri campi di concentramento. A molti di loro furono inoculati germi e virus patogeni per osservare la reazione dell'organismo di fronte alle malattie, altri vennero obbligati a ingerire acqua salata fino alla morte. Particolarmente duro fu il trattamento riservato alle donne zingare. Le più giovani venivano sottoposte a dolorose operazioni di sterilizzazione, mentre quelle mature erano utilizzate per riscaldare, nude, i corpi di coloro che erano stati soggetti agli esperimenti sul congelamento.

Sin dal primo dopoguerra si è, come detto, dedicata pochissima attenzione allo sterminio dei rom e dei Sinti, e solo negli ultimi anni sono state organizzate mostre e presentati documentari sull'argomento. La questione di un possibile risarcimento ai familiari delle vittime del regime nazista appare tuttavia ancora remota, anche per l'impossibilità, in molti casi, di ricostruire i relativi rami genealogici.

In Italia, Rom e Sinti furono imprigionati nei campi di concentramento di Agnone (convento di San Berardino), Berra, Bojano (capannoni di un tabacchificio dismesso), Bolzano, Ferramonti, Tossicà, Vinchiaturo, Perdasdefogu e nelle Tremiti. Erano Rom italiani, ma anche di altre nazionalità; in particolare un gran numero erano Rom slavi, fuggiti in Italia dalle persecuzioni in patria. Molti di loro riuscirono a fuggire e si unirono alle bande partigiane.

Zingari in Italia e in Europa

Suddivisioni e presenza in Italia

In Italia la popolazione zingara è stata quantificata al 2007 in circa 200.000 persone di etnia rom e sinti.^[13] Altre fonti parlano di 130/150 mila presenze ^[14].

Si stima che circa la metà di questa popolazione sia composta da minori, bambini e giovani adolescenti mentre solo il 2,5 - 3% supera i 60 anni. Il tasso di natalità è elevato (mediamente 5/6 figli per i nuclei familiari di nuova formazione), così anche il tasso di mortalità ha indici molto alti.^[8]

In Italia la popolazione zingara si divide in:

- Rom italiani (con cittadinanza): circa 90.000, di cui:
 - 30.000 residenti nel Sud Italia, distinguibili in:
 - Rom abruzzesi e molisani: giunti in Italia al seguito dei profughi arbréshe dall'Albania dopo la battaglia di Kosovo Polje nel 1392, parlano romani oltre ai dialetti locali e praticano l'allevamento e il commercio di cavalli, oltre che, nel caso delle donne, la chiromanzia (romnia), diversi nuclei sono emigrati in vari centri del Lazio a partire dal '900
 - Rom napoletani (napulengre): ben integrati, fino agli anni '70 si occupavano principalmente della fabbricazione di attrezzi da pesca e di spettacoli ambulanti

- Rom cilentani: comunità di 800 persone residente ad Eboli, con punte di elevata alfabetizzazione
- Rom lucani: uno dei gruppi più integrati
- Rom pugliesi
- Rom calabresi: uno dei gruppi più poveri, con 1550 ancora residenti in abitazioni di fortuna
- Camminanti siciliani
- Rom harvati: 7.000 persone giunte dalla Jugoslavia settentrionale dopo la seconda guerra mondiale. I khalderasha ne costituiscono un sottogruppo.
- Rom lovari: circa 1.000 persone, si occupano principalmente dell'allevamento di cavalli (la parola viene dall'ungherese *ló*, che significa appunto cavallo).
- Rom balcanici: circa 70.000
- Rom jugoslavi: presenti principalmente in campi del Nord Italia. Meno del 10% dei minori frequenta le scuole pubbliche e bassissimo è il tasso d'impiego degli adulti.
 - Khorakhanè ("lettori di Corano"): caratterizzati dalla religione musulmana e provenienti da Kosovo e Bosnia-Erzegovina, sono il gruppo più numeroso di rom stranieri presente nel Bresciano. La migrazione è avvenuta dalla seconda metà del 1991 fino all'estate del 1993, in concomitanza con l'aggravarsi della situazione bellica nella ex Jugoslavia
 - Dasikhané: caratterizzati dalla religione ortodossa, provenienti da Romania o Bulgaria.
- Rom romeni: sono il gruppo in maggior crescita; hanno comunità a Milano, Roma, Napoli, Bologna, Bari, Genova, ma si stanno espandendo anche nel resto d'Italia.
- Sinti: circa 30.000, residenti principalmente in Nord e Centro Italia e occupati principalmente come giostrai, mestiere che sta scomparendo e che li costringe ultimamente a reinventarsi in nuovi mestieri, da rottamatori a venditori di bonsai.

A questi si aggiungono i rom clandestini, il cui numero non è stabilito ufficialmente.

Suddivisioni, presenza, regolamentazione in Europa

- Francia: si stimano 340/400 mila presenze Rom/Sinti/Manouches ^{[13] [15]}. La legge Besson del 5 luglio 2000 ^[16] (preceduta da una regolamentazione già attiva con la legge 69-3 del 3 gennaio 1969) prevede che ogni città con più di 5.000 abitanti deve obbligatoriamente allestire uno spazio a disposizione per gli itineranti ai quali vengono riservate particolari condizioni di stazionamento e fornitura acqua ed elettricità a patto che gli stessi abbiano "*les carnets de voyage*" rilasciati e vidimati dalle prefetture e suddivisi in 3 categorie (vedi pagina Sinti) - La legge Besson prevede anche un programma immobiliare di case da dare in affitto agli zingari stanziali e terreni familiari su cui poter costruire case per alcune famiglie semistanziali. Con Sarkozy come ministro dell'interno, nel febbraio 2003, sono state inserite una serie di sanzioni per chi non rispetta le regole dei campi. Chi occupa abusivamente un'area pubblica può essere arrestato e il mezzo sequestrato ^{[15] [14]}.
- Germania: si stimano 130 mila presenze che la legge considera «minoranza nazionale» dando loro diritti e doveri. A partire dagli anni '60, la Germania ha accolto gran parte di rom in fuga con un progetto di welfare, dando loro possibilità di lavorare e sostenendoli sia con case popolari sia con sussidi per il vitto ^[17].
- Grecia: si stima una presenza di 200.000 su una popolazione di 10.000.000 di abitanti ^[13].

- Spagna: con la stima è di circa 800 mila presenze rom/sinti/kalè ^[13], la Spagna ha una delle comunità nomadi più popolose, occupando, in Europa, il terzo posto dopo Romania e Bulgaria. Dalla fine degli anni '80 ha elaborato un programma di sviluppo stanziando annualmente circa tre milioni di euro ai quali si aggiungono i finanziamenti delle singole regione e delle ONG. È stato istituito un ufficio che coordina le politiche sociali per gli zingari ^[17].

La prima notizia che si ha degli zingari in Spagna - di etnia *Kalé* - risale al 1415, quando attraversarono i Pirenei e si stanziarono nella penisola iberica. Probabilmente la comunità dei *Kalè* spagnoli rappresenta uno degli esempi più proficui di convivenza ed integrazione storicamente verificata tra popolazioni europee e popolazioni romaní, avendo prodotto un sostanziale adattamento culturale della seconda (in questo caso del tutto stanziale) alla realtà sociale ed economica locale senza che si sia verificata completa assimilazione.

Condizioni abitative in Italia

Nel decidere la propria collocazione abitativa, gli zingari tendono a preservare l'unità della *famiglia estesa* (comprendente fino a 60 persone), cercando allo stesso tempo di non mescolarsi con altri gruppi.

La maggior parte degli zingari in Italia è stanziale e vive in case popolari e alloggi costruiti dai comuni o enti pubblici in aree specifiche, oltre che in case di proprietà o in affitto.

Esistono numerosi campi nomadi autorizzati dai comuni, dove le abitazioni sono costituite da container, roulotte, tende e baracche. Le condizioni igieniche e di sicurezza abitativa sono talvolta precarie, e non sono rari gli incendi e gli incidenti mortali dovuti all'utilizzo di candele (mancanza di elettricità). Oltre ai campi autorizzati, esistono diversi campi abusivi, abitati principalmente da rom dell'est Europa.

Tra le problematiche italiane vi è il fatto che in Italia esiste ancora il concetto di residenza e domicilio, mentre in Europa non vi è questa distinzione. Problematiche logistiche secondarie subentrano quindi anche per l'intestazione dei libretti di circolazione, delle assicurazioni e delle pratiche amministrative in genere e la mancanza di strutture del tipo Campo Caravan

Un altro aspetto logistico non indifferente, in collegamento con gli incidenti/incendi, è che in Italia, a differenza dell'europa, il mercato degli accessori legati ai mezzi Camper e Caravan è molto meno sviluppato, specie nella fornitura delle bombole di gas; ad oggi, la struttura e funzionamento delle bombole di gas in Italia non è stata più sviluppata, sia per il completamento della rete abitativa, sia per il non interessamento e sviluppo del turismo nei Camping. Quindi, volendo osservare, l'Italia ha tutt'ora i vecchi bomboloni di Gas in acciaio/ferro, con sistemi di valvole vecchi. All'estero, vi sono delle piccole bombole Butano / Propano di nuova concezione e materiale leggero e manovrabile con valvole di sicurezza di nuova concezione. Inoltre, la vendita è presente in ogni stazione di servizio / benzinaio

Sono stati compiuti alcuni tentativi di creare dei micro-villaggi che permettessero alla popolazione romaní di preservare la propria struttura familiare e al tempo stesso innalzare i propri standard abitativi e sociali, talvolta con risultati positivi:

- Area residenziale per famiglie rom del "Guarlone" a Firenze. L'esperienza in questo caso ha dato esito positivo poiché *a dieci anni di distanza, l'area residenziale ed i suoi abitanti fanno parte integrante del quartiere, [...] e l'attenzione con la quale gli abitanti curano l'area, smentisce totalmente lo stereotipo del rom che tanto "non è abituato a vivere in casa e vive nello sporco"*,^[18]
- un villaggio rom è stato costruito a Cosenza nel 2001.
- un altro villaggio è stato costruito ad Arghillà, quartiere periferico di Reggio Calabria

Note

1. ^{a b c d e f g} Rom e sinti in Piemonte a cura di Sergio Franzese e Manuela Spadaro
2. [^] Relazione del Dott. Prof. Santino Spinelli Docente di lingua e cultura romaní - Università di Trieste
3. [^] Relazione del Ministero dell'Interno sugli zingari (rom, sinti e caminanti)
4. [^] Jean-Paul Clébert, 1926, *Les Tziganes*
5. [^] Zingari, nomadi, rom: problemi di definizione
6. [^] Questa identificazione non è pacifica e alcuni studiosi danno i Manouches come gruppo etnico a se stante, così ad. es. il Prof. Spinelli
7. [^] Introduzione storica rom e sinti
8. ^{a b} Storia degli zingari
9. ^{a b c} Intervista a Leonardo Piasere
10. [^] Sito relativo alla popolazione romaní
11. [^] Sinti-rom il genocidio dimenticato
12. [^] La stima di circa 500.000 vittime totali è comunemente accettata dalla maggior parte degli studiosi del fenomeno. Si veda, ad esempio: Comune di Torino, Divisione Servizi Sociali, Settore Stranieri e Nomadi. L'Ufficio Rom, Sinti e Nomadi, pp. 4-5, dal sito web del Comune di Torino. Riportato il 14 febbraio 2007.
13. ^{a b c d} Approfondimenti su rom e stranieri
14. ^{a b} Rom: quando l'immaginario collettivo oscura la realtà
15. ^{a b} Nomadi e integrazione: come li trattano gli altri Paesi europei
16. [^] La legge Besson
17. ^{a b} Alcuni Stati Europei e la minoranza Rom
18. [^] Una casa per i rom

Bibliografia

1. La maschera e il pregiudizio. Storia degli zingari. Melusina, Roma, 1990
2. Nando Sigona (2002) Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari, Civezzano, Nonluoghi
3. La pentola di rame. Frammenti di vita del mondo dei nomadi. Melusina, Roma, 1993
4. Piasere Leonardo (2005) Popoli delle discariche, CISU , Roma
5. Piasere Leonardo (1999) Un mondo di mondi. Antropologia delle culture rom, L'Ancora del Mediterraneo, NAPOLI
6. L. Piasere, a cura di-Italia Romaní- vol. 1, , Roma Cisu ed, 1996
7. L. Piasere, a cura di- Italia Romaní- vol. 2 Roma, Cisu ed, 1999
8. Pontrandolfo S., L. Piasere ,a cura di- Italia Romaní- vol. 3, , Roma Cisu ed, 2002

La strada verso il “Porrajmos” (la distruzione)

Racconti e testimonianze sullo “sterminio dimenticato” del popolo dei Rom e Sinti



Tratto da “Zigeuner - lo sterminio dimenticato”, a cura di G. Boursier, M. Converso, F. Iacomini, ed. Sinnos (1996)

LO STERMINIO DEGLI ZINGARI

Giovanna Boursier

Durante la seconda guerra mondiale più di 500.000 zingari furono vittime del nazismo e dei progetti di dominazione razziale nazionalsocialista. Uomini e donne, bambini, vecchi e giovani furono rinchiusi nei lager dove trovarono atroci sofferenze e morte.

Troppo poco si è detto e scritto su questa pagina della storia: se ne trovano solo cenni o riferimenti in lavori che si occupano del nazismo in generale, della questione razziale o del sistema concentrazionario nazista. La documentazione relativa allo sterminio degli zingari risulta incompleta e pochi ricercatori si sono dedicati a tentare approfondimenti e ricostruzioni.

Eppure i motivi di interesse non mancano anche solo per il fatto che la persecuzione degli zingari risulta essere l'unica - naturalmente con quella ebraica - dettata da motivazioni esclusivamente razziali.

Ma proprio qui è il nodo centrale del problema: per molto tempo dopo la fine della seconda guerra mondiale lo sterminio nazista degli zingari non è stato riconosciuto come razziale e lo si è considerato conseguenza, in un certo senso ovvia, di quelle misure di prevenzione e repressione della criminalità che si acquisiscono in tempo di guerra.

Secondo questa ipotesi, gli zingari erano considerati «asociali» ben prima del nazismo. Ciò a causa della loro condotta di esistenza, nomade, quindi fastidiosa, non omologabile: da sempre, contro questo “disordine” (*Zigeunerunwesen*, diranno i nazisti), si indirizzavano misure discriminatorie e di controllo, che i nazisti non fecero che ampliare.

Ciò è vero per tutti i paesi europei: ovunque, prima della seconda guerra mondiale, esistevano leggi sugli zingari che, in tutti i paesi occupati dai nazisti, furono poi utilizzate in primo luogo come fonte di informazione sulla presenza degli zingari sul territorio e, in secondo luogo, come punto di partenza per ulteriori norme discriminatorie e persecutorie.

Così, ad esempio, nel 1912 in Francia entra in vigore una legge che prescrive agli zingari di possedere il cosiddetto certificato antropometrico, una sorta di schedatura antropologica da esibire come documento d'identità, sul quale erano riportati, oltre ai dati anagrafici, misure del corpo ed impronte digitali. Analoghe prescrizioni erano in vigore in Germania, nello stato del Baden.

Una legge bavarese del 1926 “Per la lotta contro gli zingari, i nomadi e i refrattari al lavoro” prescriveva norme rigide e pratiche di schedatura e controllo per la popolazione nomade. I nazisti ampliarono questa legislazione, utilizzando le liste di zingari già compilate per individuare le persone da perseguire: in questo senso la legislazione del Terzo Reich nei confronti degli zingari fu, almeno all'inizio, la rielaborazione di quella che l'aveva preceduta.

La persecuzione nazista degli zingari fu quindi *anche* la conseguenza più o meno diretta del giudizio che la società europea aveva maturato nei loro confronti: lo sterminio nazista degli zingari si inserisce in una storia secolare di persecuzioni ed eccidi, di incessanti discriminazioni, che però solo all'interno del sistema e dell'ideologia nazionalsocialista hanno potuto trovare tali forme di espressione e concretizzazione.

L'“asocialità” zingara, infatti, secondo i nazisti non era dovuta a ragioni di comportamento: gli zingari erano ladri, truffatori, assassini, nomadi per cause genetiche, perché tali caratteristiche erano nel loro sangue, irrimediabilmente tarato e perciò irrecuperabile.

Fattori di queste idee furono in primo luogo scienziati e ricercatori che, opportunisticamente, si posero al servizio del Terzo Reich.

Anche in questo caso il terreno era già stato preparato e le ricerche sugli zingari e sulla loro presunta “nocività” erano avviate. A Monaco esisteva - dal 1899 - un “Servizio Informazioni sugli Zingari” dove si facevano ricerche e studi sull'argomento. Nel 1929 tale centro viene ribattezzato “Ufficio Centrale per la lotta alla piaga zingara” e diventa una delle principali fonti di documentazione sugli zingari.

Date queste premesse si spiega la successiva attività di molti pseudo-scienziati: nel novembre del 1936 lo psicologo e psichiatra Robert Ritter inizia, appoggiato dalla Società Tedesca per la Ricerca, il lavoro sugli zingari presso il “Centro di igiene razziale e di ricerche politico-demografiche” dell'Ufficio di Sanità del Reich di Berlino. Poco dopo la DFG gli accorda “*un contributo di quindicimila marchi per il proseguimento del suo lavoro di ricerca sulla biologia degli ibridi (Zingari ed Ebrei)*”. Insieme alla sua assistente, Eva Justin, Ritter elabora teorie sulla pericolosità della razza zingara, di origine ariana, ma ormai irrimediabilmente tarata da un gene molto pericoloso, il *Wandertrieb* (l'istinto al nomadismo). Queste ipotesi confermavano l'irrecuperabilità della razza zingara condannandola, secondo i canoni del pensiero nazionalsocialista, allo sterminio.

Nel Terzo Reich hitleriano quindi, ricerca e legislazione razziale procedevano di pari passo, legittimandosi vicendevolmente. Ad esse è dovuta quindi enorme responsabilità per l'accettazione di teorie e pratiche che condussero, fin dal 1936, gli zingari tedeschi nei lager.

Come per altre categorie e razze considerate “nocive” al “nuovo ordine” tedesco, una delle prime idee per la “soluzione della questione zingara” era stata quella di intervenire mediante la “sterilizzazione” coatta di tutta la popolazione zingara, così da impedirne l'ulteriore riproduzione: se si fosse riusciti a sterilizzare tutti gli individui di una certa razza, la riproduzione stessa della razza sarebbe stata impedita per sempre e il problema della purificazione razziale risolto, anche se dilazionato - ma neanche tanto - nel tempo. Si può dire che la sterilizzazione degli zingari fu praticata durante tutti gli anni del nazismo, prima negli ospedali, poi nei lager.

Heinrich Himmler, dal giugno 1936 capo delle SS e della polizia, nel 1938 diventa anche il responsabile della “questione zingara”.

Immediatamente Himmler trasferisce la Centrale per la lotta alla piaga zingara da Monaco a Berlino, affidandone le competenze alla polizia criminale del Reich (RKPA). In questo modo non solo centralizza teoria e pratica sulla “questione zingara”, ma ne demanda la responsabilità al principale organismo poliziesco del Reich.

L'8 dicembre 1938, Himmler emana un decreto fondamentale per la storia dello sterminio degli zingari. La prima legge che riguarda esplicitamente ed esclusivamente la “razza zingara”, nella quale, tra l'altro, viene regolata la concessione di documenti ai cittadini zingari in base a perizie razziali e si impone loro una scelta obbligata tra la sterilizzazione e l'internamento.

Il testo è molto chiaro: la “questione gitana” è considerata un “questione di razza”, e come tale va affrontata.

Le istruzioni per l'esecuzione del provvedimento, del 1 marzo 1939, ne rendono ancora più evidente il carattere: *“Scopo delle misure adottate dallo stato vuole essere la separazione definitiva della stirpe gitana dalla stirpe germanica, quindi la regolamentazione delle condizioni di vita degli zingari razzialmente puri e dei semizingari»*.

Da questo momento è un proliferare continuo di leggi e provvedimenti sugli zingari: oltre alle leggi che ne limitano e annullano i diritti nell'ambito di matrimonio, lavoro, scuola - analoghe a quelle formulate per gli ebrei - in vigore dalla fine del 1938, un'ordinanza del 7 agosto 1941 definisce le distinzioni tra zingari di razza pura (Z), zingari al 50% (ZM), zingari per più o meno del 50% (ZM+ o ZM-), non zingari (ZN).

Non possono quindi esservi dubbi sul carattere di queste norme che non solo esplicitano i motivi razziali della persecuzione, ma indicano la presenza di una “questione zingara” - non criminale - che minaccia il popolo tedesco. Da questo momento la sorte degli zingari nella Germania nazista e in tutti i territori occupati sarà identica a quella degli ebrei: persecuzione, deportazione e morte.

Esistono documenti terrificanti che raccontano la persecuzione degli zingari in Polonia, Cecoslovacchia, Romania, Austria, Francia, Belgio, Olanda, Jugoslavia, Italia. Esistono documenti altrettanto terrificanti sulla loro presenza ad Auschwitz, Dachau, Ravensbrück, Treblinka, Buchenwald, Bergen Belsen, Chelmno, Maidanek, Gusen, Theresienstadt, Belzec, Sobibor...

In tutti i lager c'erano prigionieri zingari che, probabilmente in quanto “ariani decaduti”, erano utilizzati soprattutto come cavie per esperimenti pseudo-medici o scientifici, dai quali raramente uscivano vivi. Il dottor Mengele installò il suo laboratorio proprio accanto al settore zingano del lager Auschwitz e compì atroci esperimenti sul nanismo, sulla bicromia oculare e sulle malattie che si diffondevano nel lager, in particolare il noma, una specie di tumore della pelle causato dalla denutrizione e particolarmente diffuso tra i bambini zingari nel lager. Una delle sue cavie fu Barbara Richter, che ha lasciato una intensa testimonianza sulla sua vicenda: *«Il dott. Mengele mi ha presa per fare esperimenti. Per tre volte mi hanno preso il sangue per i soldati. Allora ricevevo un poco di latte e un pezzetto di pane con il salame. Poi il dott. Mengele mi ha iniettato la malaria. Per otto settimane sono stata tra la vita e la morte, perché mi è venuta anche un'infezione alla faccia...»*.

La “soluzione finale della questione zingara” fu decretata il 16 dicembre 1942, quando Himmler firmò l'ordine di internare, o trasferire, ad Auschwitz tutti gli zingari. Una sezione del lager, denominata campo B2e di Birkenau, venne loro destinata. Era lo *Zigeunerlager*, un settore riservato solo agli zingari, che vi vivevano in condizioni particolari, diverse da quelle riservate agli altri prigionieri.

Va subito sottolineato il fatto che non è suffragabile l'ipotesi per cui gli zingari avrebbero dovuto vivere, anche solo perché, come abbiamo visto, fin dall'inizio era prevista la loro sterilizzazione: forse, avrebbero potuto morire in modo diverso.

Ma il loro destino di morte non è discutibile: del resto non si spiegherebbe diversamente l'ordine di internarli proprio ad Auschwitz, appena trasformato in campo di sterminio.

Gli zingari erano radunati in un recinto speciale, circondato da filo spinato attraversato da corrente ad alta tensione, dove le famiglie restavano unite: uomini con donne, genitori con figli, mariti con mogli. I prigionieri zingari non erano sottoposti alle terribili selezioni per le camere a gas, prassi, invece, per tutti gli altri: subito destinati alle loro baracche, appena arrivati erano tatuati e rasati a zero, ma poi nessuno si preoccupava più dei loro capelli che ricrescevano. Le donne potevano

partorire - il primo bimbo venne alla luce l'11 marzo '43, quando il lager esisteva da pochissimo tempo, e da quel giorno vennero regolarmente registrate nascite. Purtroppo non si conoscono i motivi di questo trattamento particolare. Nonostante l'ipotesi più diffusa sia quella che sostiene che ciò fosse dovuto al fatto che gli zingari non erano, almeno all'inizio, destinati alla "soluzione finale", si potrebbe invece ipotizzare che l'organizzazione stessa del lager per famiglie zingare (analogamente a quella del lager per le famiglie ebraiche del ghetto di Theresienstadt, sottoposto alla medesima procedura) corrispondesse a un progetto di sperimentazione, per capire cosa si potesse fare di altre razze qualora fosse continuata l'espansione tedesca. Come abbiamo detto, infatti, in tutti i lager i prigionieri zingari venivano utilizzati per esperimenti medici e i referti dimostrano che gli zingari erano esaminati anche come "razza ariana decaduta" ma non "impura" per origine.

Le condizioni dello *Zigeunerlager* erano spaventose e i prigionieri zingari erano come tutti gli altri prigionieri di Auschwitz.

Nella primavera del 1943 il numero degli zingari a Birkenau era di 16.000: le baracche erano sovraffollate ed in un blocco da trecento persone si viveva in 1.000.

Hermann Langbein, medico ad Auschwitz, ricorda così l'infermeria del campo degli zingari: «*Su un pagliericcio giacciono sei bambini che hanno pochi giorni di vita. Che aspetto hanno! Le membra sono secche e il ventre è gonfio. Nelle brande lì accanto ci sono le madri; occhi esausti e ardenti di febbre. Una canta piano una ninna nanna: "A quella va meglio che a tutte. Ha perso la ragione"... Estenuate, pelle e ossa giacciono lì. Spesso nude. A quanto pare non si rendono neanche conto della loro nudità.*

"Vieni, devi vedere tutto". L'infermiere polacco che ho conosciuto a suo tempo nel lager principale mi porta fuori dalla baracca. Al muro sul retro è annessa una baracchetta di legno: è la stanza dei cadaveri. Ho già visto molti cadaveri nel campo di concentramento. Ma qui mi ritraggo spaventato. Una montagna di corpi alta più di due metri. Quasi tutti bambini, neonati, adolescenti. In cima scorrazzano i topi».

La storia dello *Zigeunerlager* termina la notte del **1 agosto 1944**, quando i circa 4000 zingari sopravvissuti vengono condotti nelle camere a gas. Ricorda un medico ebreo prigioniero ad Auschwitz: «*L'ora dell'annientamento*

È suonata anche per i 4.500 detenuti del campo zingaro. La procedura è stata la stessa applicata per il campo ceco. Prima di tutto divieto di uscire dalle baracche. Poi le SS e i cani poliziotto hanno cacciato gli zingari dalle baracche e li hanno fatti allineare. Hanno distribuito a ciascuno le razioni di pane e i salamini. Una razione per tre giorni. Hanno detto loro che li portavano in un altro campo e gli Zingari ci hanno creduto... Il blocco degli zingari sempre così rumoroso, s'è fatto muto e deserto. Si ode solo il fruscio dei fili spinati e porte e finestre lasciate aperte che sbattono di continuo».

La selezione aveva risparmiato solo gli abili al lavoro (che furono davvero trasferiti in altri campi) e 24 gemelli, utilizzati da Mengele per i suoi esperimenti.

Nel gennaio del 1945 gli zingari rimasti ad Auschwitz erano pochissimi: all'appello del 17 gennaio - 10 giorni prima della liberazione - risposero solo quattro uomini.

Non è facile dire quanti zingari morirono ad Auschwitz, così come non si conosce con precisione nemmeno il numero di quelli uccisi in quella tragica notte. Secondo le fonti più accreditate sono circa 23.000 gli zingari morti in quel lager.

Altrettanto difficile stabilire il numero totale degli zingari vittime del nazismo: le cifre ufficiali indicano circa 500.000 persone ma sembrano non tenere conto di molti dati e scontare la carenza di documentazione sull'argomento. Il materiale d'archivio testimonia infatti che molti zingari, oltre che nei lager, furono uccisi nelle esecuzioni di massa nei territori occupati e tanti altri furono sterilizzati e rimessi in libertà.

In realtà il numero totale degli zingari uccisi sotto la dittatura nazista non è documentabile, in primo luogo perché è incerto anche il numero degli zingari presenti in Europa prima della guerra. Per lo sterminio degli ebrei una valutazione indiretta è stata ricavata dalle comunità ebraiche europee che, dopo la guerra, hanno potuto, certo con approssimazione e difficoltà, contare i superstiti e quelli che non erano tornati. È evidente a tutti che fare lo stesso per gli zingari non era possibile, e tantomeno lo è oggi. Gli stessi zingari, poi, non hanno una cultura scritta e non sono quindi protagonisti attivi della memoria della loro storia.

Le precisazioni numeriche sono inutili e non conducono mai a indicazioni univoche o a criteri semplici per capire: per noi la stessa terminologia della razza usata dai nazionalsocialisti non ha senso e le ricerche dei cosiddetti scienziati del Reich non portano a nulla, se non ai lager. L'unico dato è quello della sostanza dell'ideologia razziale che dichiara alcuni uomini "inferiori" e li condanna a morte. Come ha osservato Vittorio Giuntella, il giudizio su uomini che predicano l'annientamento di altri uomini perché di razza diversa va infatti pronunciato unicamente sulle azioni e sul pensiero, e le cifre diventano assolutamente irrilevanti.

Nelle camere a gas sono morti insieme ebrei e zingari, oppositori del nazismo, credenti di diverse religioni, testimoni di Geova, omosessuali, uomini di tante diverse nazionalità. Questo è importante perché i lager sono lo sbocco logico, non folle o episodico ma coerente e funzionale al sistema e all'ideologia nazista, che non tollerava opposizione o differenza e che utilizzava lo sterminio come atto di potere celato sotto una presunta purificazione razziale.

Dopo la guerra

Tra i sopravvissuti ai lager nazisti soltanto alcuni hanno voluto, dopo la guerra, e spesso dopo un certo tempo, raccontare. Tra questi, pochi disponevano degli strumenti per poterlo fare. Altri non li avevano: per raccontare il freddo, la fame, la paura e la morte ci vogliono parole e scrittura, oltre a qualcuno che ascolti. Barbara Richter, deportata ad Auschwitz, Paprika Galiut, evasa da un lager, Max Friedrich, Elisabeth Guttenberger, Paul Morgenstern, Hillie Weiss, Waldemar Schroeder, Oskar Rose, sono solo alcuni dei nomi di coloro che dopo la guerra hanno scritto la loro testimonianza. Altri hanno dedicato la loro esistenza, ancora minacciata, a lottare perché la storia non potesse ripetersi, soprattutto attraverso una battaglia culturale e politica volta a precedere per prevenire i fatti.

Eppure nemmeno la fine della seconda guerra mondiale - con tutte le vicende qua raccontate - riuscì a cambiare una storia di persecuzioni e discriminazioni.

Nei vari processi contro i nazisti responsabili di crimini contro l'umanità, primo tra tutti quello di Norimberga, mai nessuno si preoccupò di sentire la testimonianza di uno zingaro. Al processo di Gerusalemme, nonostante Eichmann si fosse dimostrato consapevole delle pratiche di deportazione degli zingari, il capo di imputazione che riguardava questo argomento venne annullato.

Nessun responsabile fu chiamato a rendere conto dello sterminio degli zingari e dopo la guerra personaggi come Eva Justin o il dottor Ritter continuarono indisturbati la loro attività di ricerca.

La sottovalutazione, o la negazione, della "questione zingara" fin dal primo dopoguerra nasconde, in verità, un problema molto complesso e concreto, quello dei risarcimenti dovuti alle vittime del nazismo.

Nonostante la Convenzione di Bonn, imposta dagli alleati alla Germania nel 1945, prescrivesse il pagamento di riparazioni a tutti coloro che erano stati perseguitati per ragioni di politica razziale, nel caso degli zingari questo fu negato e tutte le loro istanze di risarcimento eluse dalla magistratura tedesca.

Col tempo però, la discussione sullo sterminio degli zingari e, in particolare, sul riconoscimento o meno di uno sterminio *razziale* si dovette confrontare sempre più con le prove documentarie che man mano emergevano e che comprovavano il carattere razziale della persecuzione degli zingari.

Le autorità tedesche prima riconobbero la persecuzione razziale solo a partire dall'internamento ad Auschwitz, poi si trincerarono dietro al fatto che non esisteva un organismo rappresentativo del popolo zingaro al quale affidare i risarcimenti. Nonostante un proliferare di proposte per far fronte a questo problema - tra le altre quella di affidare i fondi all'Unesco ed utilizzarli per la scolarizzazione dei bambini Rom - le cose rimasero insolute.

Solo nel 1980 il governo tedesco riconobbe definitivamente che gli zingari avevano subito "*sotto il regime nazista nell'Europa occupata, una persecuzione razziale*". Ma ormai era troppo tardi, gran parte dei sopravvissuti erano morti e i pochi rimasti non intendevano più lottare in una battaglia che consideravano "*persa da secoli*".

A noi resta un dato sul quale riflettere: gli zingari, dopo la seconda guerra mondiale e lo sterminio di almeno 500.000 di loro, avevano diritto ai risarcimenti, e questo diritto non fu mai affermato. Come scrive Oskar Rose, un sopravvissuto zingaro, la "*denazificazione non implicava l'estirpazione del pregiudizio, quello stesso pregiudizio che aveva permesso che migliaia di Rom fossero uccisi nelle camere a gas dei lager nazisti*".

Testimonianze

ALIJA HALILOVIC di Massimo Converso e Fabio Iacomini

Quella di Alija Halilovich è una testimonianza mancata, un tassello disperso in questo percorso della memoria. La sua voce si è persa la mattina del tredici gennaio '95 nel rogo della roulotte in cui viveva a Roma, nel «campo» di via Rapolla, a Quarto Miglio.

Da bambino Alija sfuggì miracolosamente alla deportazione nei campi di sterminio dalla Jugoslavia. Il nonno ebbe minor fortuna e trovò la morte nel fuoco dei crematori nazisti.

Alija arrivò a Roma nel 1967. Nel '69, assieme ai fratelli Avolija e Bajro, lavorò per sei mesi negli stabilimenti Fiat di Torino. Di origine montenegrina, ma di cittadinanza bosniaca, Alija era un personaggio stimato da tutta la comunità dei Rom Khorakhané della capitale. Viveva suonando il violino nei locali del quartiere Tuscolano, e in varie occasioni prese la parola in manifestazioni della comunità ebraica e degli ex-deportati.

Per ventisette anni Alija ha diviso con noi l'aria di questa città, ne ha percorso le strade, l'ha spesso allietata con la sua musica, senza diventarne mai cittadino.

Una pagina bianca è la sua rumorosa testimonianza.

MOHAMED di Fabio Iacomini

Sullo scuolabus del comune, nel tragitto tra il campo e la scuola, spiego ai piccoli Rom i motivi della mia partenza del giorno successivo.

«Vado in Polonia, a visitare con dei ragazzi un posto molto brutto, dove è stata uccisa moltissima gente», mi guardano attenti e un po' interdetti, «si chiama Auschwitz, è un grandissimo campo dove i nazisti concentravano ebrei, zingari e molti altri, che poi venivano uccisi in delle grandi stanze, con il gas».

Mohamed mi guarda, dopo un attimo di silenzio mi chiede: «Li bruciavano? li ammazzavano con il fuoco?». Non conosce la storia Mohamed, undici anni, non sa dello sterminio di cinquecentomila zingari perpetrato dai nazisti in nome della purezza del sangue. Ricorda però le baracche che bruciano, il fuoco che uccide i bambini nelle roulotte.

La sua è la memoria della discriminazione quotidiana, dello sterminio strisciante del popolo Rom.

«No, li uccidevano con il gas, poi li bruciavano».

Il suo sguardo è serio, preoccupato.

«Stai attento, portati una pistola, o un bastone».

«Mohamed, succedeva tanti anni fa, ora non uccidono più nessuno».

«Stai attento la notte, la notte tornano».

CELESTE SPADA CASAMONICA di Massimo Converso

D Come ti chiami?

R Spada Celeste Erminia, nata ad Aquino l'undici ottobre 1914.

D Dove vivevi prima della guerra?

R Stavamo ad Aquino con tutta la famiglia, eravamo cinque fratelli e quattro sorelle, mio padre e mia madre, in una casa, c'erano altre quattro o cinque famiglie di zingari che vivevano lì. Poi siamo scappati perché i fascisti cercavano gli zingari.

D Quando e successo?

R Prima della guerra.

D Prima dell'armistizio?

R Era l'estate del 1943, avevo Antonio piccolo. Lui è nato il 4 agosto.

D Dove siete scappati?

R Siamo andati a Supino, vicino a Frosinone, e ci siamo accampati vicino una casetta di un contadino. Lì c'erano due famiglie, con due donne. Un giorno vengono queste donne e dicono:

«Correte, correte» e noi ci siamo messi a scappare, e una di queste donne dice: «Stanno a ammazzà, stanno a ammazzà» io scappavo, ho visto mio fratello che andava giù e gli sono andata appresso. Vado a vedere e vedo mio fratello morto dentro un fosso. Stava a faccia per terra, io l'ho chiamato e ho detto: «Che è successo?», non mi ha risposto, allora l'ho rigirato e gli ho detto «Che hai fatto fraté?», lui m'ha riguardato e m'ha spirato.

Allora io l'ho preso da quella fossa, l'ho alzato piano a piano, l'ho messo sopra al fosso, l'ho abbracciato, tutto insanguinato. C'era una salita alta l'ho preso, l'ho abbracciato, non so la forza dove l'ho presa, ero secca secca, e l'ho portato in cima alla salita. Quando sono arrivata lassù sono arrivati gli altri, e la moglie, e l'abbiamo messo per terra. Verso mezzanotte, l'avevo aggiustato, me l'ero messo in mezzo al letto, in mezzo a me a dormire, c'avevo tutti i ragazzini, me l'ho messo dentro al letto a dormì vicino a me. Tutta la notte non ho dormito niente, e te vengono i tedeschi. con i carri armati. Aprono la porta ed entrano dentro. Gli ho detto: «Senta c'è uno morto qua, ci hanno ammazzato un ragazzo». E loro: «Ah oramai...non è niente», ci hanno messo tutte le bestie, tutti i cavalli hanno messo li dentro; tutti sono scappati gli altri zingari, si mettevano paura, io sola sono rimasta vicino a mio fratello, con tutti quelli cavalli, abbracciata a mio fratello, così.

D E poi dove vi hanno portato?

R E poi noi a mattina abbiamo seppellito mio fratello e siamo andati a Ripa. A Ripa m'è morto il figlio per la grande paura, era il figlio di tre anni, Guerrino. Quando siamo arrivati là dice: «Mamma, mò me moro». Gli ho detto: «Non avé paura, non è niente», e lo porto dal dottore. Il dottore dice «Figlia mia, non c'è niente da fare».

Mi dice: «Mamma, voglio un arancio». E io: «Ndo' lo vado a prende a mamma tua un arancio, non se trova»; che in tempo di guerra si trovava 'sta roba?

Viene un tedesco, col frustino, dà una frustata a mio marito e gli fa tutto un taglio in petto. C'era mio cognato e mio marito, gli ho detto: «Nascondetevi che ci ammazzano pure a noi». S'è preso e siamo andati via. Come siamo arrivati laggiù m'è morto il bambino in braccio, stavamo dentro a una casa cantoniera...

D Sempre accompagnati dai tedeschi?

R Sì, stavamo accompagnati li sotto, c'erano i tedeschi ma però non erano cattivi, dico la verità, erano gli altri che erano cattivi, quelli erano comandanti, erano gli altri...

D Quelli italiani erano cattivi?

R Sì, quelli italiani, quelli dovevano «morì accise», quelli che hanno fatto tutto...

D E cosa è successo dopo?

R Siamo rimasti lì per un po' di tempo, poi siamo andati a Viterbo, che c'era una grande fiera, che andavamo tutti gli anni.

D Di che periodo era questa fiera?

R Di settembre, dopo che siamo scappati da Frosinone. La mattina ci siamo alzati e sono venuti tre o quattro camioncini militari.

D Chi erano, fascisti o tedeschi?

R Questi erano i fascisti, parlavano italiano, portavano la camicia nera...

D Cercavano gli zingari?

R Sì solo a noi, ci hanno detto: «Dovete da salire tutti su questi camion», ci hanno preso e ci hanno portati tutti a un piccolo paesetto vicino a Viterbo, Pieve si chiama, a venti chilometri da Viterbo, e li ci hanno lasciato per cinque mesi...

D E vi hanno chiusi da qualche parte?

R No, ci hanno dato una casa e ci tenevano lì...

D E vi tenevano sotto controllo?

R Sì, sotto controllo, non ci potevamo muovere...

D Solo i Rom?

R Sì, solo noi zingari.

D Erano armati?

R Sì, c'era una Jeep.

D Quanti eravate?

R Cinque o sei famiglie, tutti noi Spada.

D Quando vi hanno liberato?

R Quando so' arrivati gli americani.

KRAJINA HRUSTIC di Massimo Converso e Kasim Cizmic

D Come ti chiami e quando sei nato?

R Mi chiamo Krajina Hrustic e sono nato il 15/ 5/ 1927.

D Quanti anni avevi quando ti hanno preso?

R Avevo dodici o tredici anni quando mi presero a Vlasenica, in Bosnia.

D Chi venne a prenderti?

R I soldati.

D Era di giorno o di notte?

R Alle otto di mattina.

D Quando sono venuti a prendervi è stato ucciso qualcuno?

R No.

D Cosa vi hanno detto?

R Ci hanno promesso le case, ci hanno promesso le terre, di darci lavoro e di farci sistemare.

D Dove vi hanno portato?

R Ci hanno portato a Zvornik, una piccola città vicino a Vlasenica.

D Cosa c'era a Zvornik?

R Un posto grandissimo, dove stavano i Rom di tutte le città vicine, circa tre-quattrocento persone, uomini donne e bambini.

D E dopo dove vi hanno portato?

R Grazie all'intervento di un signore, un certo Serkija, siamo tornati a Vlasenica, alla nostra città. Poi siamo scappati con tutte le nostre famiglie e siamo andati a Tuzla. Allora i militari hanno preso tutti gli uomini dai tredici anni in su e ci hanno portati ad Osijek. Eravamo tutti in una baracca grandissima, dove siamo rimasti due mesi. Poi sono venuti i tedeschi. Alcuni sono stati portati in Germania, alcuni non sappiamo dove, altri sono rimasti là. Io sono riuscito a scappare e sono andato a Doboij, una città vicino a Sarajevo, ma sono stato preso di nuovo, riportato ad Osijek, e di lì in Germania.

D Dove esattamente?

R In un campo di concentramento dove c'erano tantissimi uomini, zingari e non. Non c'erano invece ebrei con noi. Il campo era vicino a Dresden e a Kapen.

D Quanto tempo sei rimasto lì?

R Sette – otto mesi.

D E cosa ti facevano fare?

R Ci davano da mangiare bene, tre volte al giorno. Venivano a prenderci con i camion e ci portavano a lavorare, a costruire le ferrovie. Poi ci facevano fare la ginnastica per farci militari tedeschi. Ci hanno preso per questo. Volevano farci fare i soldati.

D Dopo questo periodo cosa è successo?

R Io suonavo per i tedeschi il violino con un mio amico che suonava il mandolino, e cantavamo per loro. Poi sono arrivati i russi e gli americani e ci hanno liberati.

D Come hai fatto a ritornare?

R Siamo rimasti altri due mesi perché bisognava ricostruire le ferrovie. Il viaggio è durato mesi perché per procedere bisognava riparare i binari. Gli americani ci hanno portato dagli Jugoslavi, ed io sono tornato a Doboij.

D E la tua famiglia dove l'hai ritrovata?

R Alcuni erano a Sarajevo, altri in un piccolo paese vicino, altri a Vlasenica.

D Quanto tempo era passato da quando ti avevano preso?

R Tre anni, avevo ormai 17 anni.

D In questi tre anni erano solo uomini i compagni di prigionia?

R Le donne erano separate da noi, in altri campi.

D Dei Rom di Vlasenica quanti ne sono tornati dalla deportazione?

R Quando sono tornato ho chiesto della mia famiglia, alcuni per fortuna erano vivi, alcuni feriti, moltissimi morti.

D Cosa avete saputo di quelli che erano morti?

R Non abbiamo saputo niente, solo che non sono tornati.

Favola

COME IL ROM RIMASE IN VITA

C'era una volta un dannatissimo re, che voleva far scomparire tutti gli zingari del mondo. Perché? Perché avevano un'aria diversa dalla sua e da quella dei suoi parenti, perché parlavano in modo che lui non capiva e questo lo faceva arrabbiare.

Tuttavia sterminare degli innocenti all'epoca moderna non è una bella cosa. Così il re decise di fare degli zingari dei criminali. Sterminare i criminali è tutt'altra cosa! Per una cosa simile lo avrebbero persino applaudito.

Quel re si chiamava Hitler-Tuka; non aveva molto tempo, perché faceva guerre ovunque. Tuttavia trovò un po' di tempo per inventare come fare degli zingari dei criminali. Ordinò di cacciarli dalle città e dai villaggi nei boschi e proibì severamente che nemmeno l'ombra di uno zingaro apparisse in città. Nel bosco avranno freddo e fame, andranno a rubare patate nei campi ed ecco i criminali! Andranno a mendicare nei villaggi ed ecco che avranno di nuovo violato la legge! Che fare di te, piccolo criminale? Sulla forca!

Il re Hitler-Tuka ordinò a tutti i giudici di pronunciare pene corrispondenti, e cioè la forca. E per il giudice che volesse, per caso, mostrare bontà, la forca.

Accadde che nella città di Bardejov catturarono Ferko, il primo violino. Gli misero le manette e lo portarono davanti al giudice.

Il giudice disse: «Niente da fare, alla forca! La legge è la legge». Ferko pianse, ricordò di aver moglie e figli. Persino i grandi signori intervennero per lui, che era un eccellente musicista - chi avrebbe suonato il violino ai matrimoni dopo la guerra?

Il giudice era imbarazzato. Non voleva che la gente dicesse di lui che era un cane puzzolente senza cuore umano. D'altra parte non voleva naturalmente andare sulla forca. Disse a Ferko: «Senti, affido la tua sorte ad una forza superiore alla mia. Signori, portatemi un cappello». I signori gli portarono un cappello. «E ora guarda bene», disse il giudice a Ferko «prenderò due pezzi di carta; su uno segnerò una croce, l'altro resterà bianco. Poi li getterò tutti e due nel cappello. Tu ne prenderai uno. Se prenderai quello con la croce, vuol dire che il destino stesso domanda la tua morte. Se prendi la carta bianca, significa che il destino vuole che tu resti in vita». Poi il giudice comandò ai presenti: «Non guardate, sto per segnare».

Tutti chiusero gli occhi solo che il buon Dio ha dato a Ferko un occhio che non si chiude bene. E che cosa vide? Il giudice segnò la croce sulle due carte!

È terribile! Con qualunque carta sarò perduto! Che imbrogliatore, mio caro amato giudice!

«Allora, Zingaro, ecco la tua sorte», disse il giudice passando il cappello a Ferko.

Ferko prese il cappello, e, prima che qualcuno se ne accorgesse, afferrò una carta e l'inghiottì.

«Sei pazzo», gridò il giudice «come sapremo se ti è destinata la vita o la morte?».

«Semplicemente, mio caro e amato giudice», disse Ferko. «Guardate l'altra carta! Se è bianca, vuol dire che ho inghiottito la morte. E se è segnata con una croce, vuol dire che la vita mi è rimasta e che il Destino non vuole che io muoia».

«Quest'uomo ha ragione», gridarono tutti, perché, in effetti, aveva ragione.

Subito presero la carta rimasta nel cappello. Ed evidentemente c'era la croce sopra. «Niente da fare, la vita è destinata al Rom!».

Così il Rom rimase in vita.

(Racconto di Julius Danyo, che l'aveva sentito narrare da Cirai, il vecchio Stropkov).

Per gentile concessione di E. Zinayana - traduzione di Giovanna Boursier



Ragazze rom che danzano

Rom: altre vittime di Hitler

di Elizabeth Pond

Augsburg, Repubblica Federale Tedesca, 03 luglio 1980

Il mondo sta lentamente, molto lentamente, acquisendo consapevolezza di alcune altre vittime di Auschwitz. Quattro decenni dopo la chiusura del noto campo, una targa di ricordo qui, una promessa di un centro culturale là, la possibilità di un'indagine sulla discriminazione altrove, è tutto ciò che ricorda il martirio degli zingari.

Da ragazzo, Franz Wirbel fu espulso dalla scuola nel 1936 per aver commesso il crimine di essere della razza errata. Nel 1938 la sua famiglia fu ristretta alla città della Prussia occidentale dove viveva. Nel 1941 furono deportati in Polonia ed internate, prima allo Stutthof ed poi in altri campi di concentramento. Sua madre venne separata da lui ad Auschwitz il 2 agosto 1944, alle 4 del pomeriggio e morì bruciata alle 6. Perse sorelle, fratelli, cugini, zie, zii, 39 parenti in tutto, nell'Olocausto.

Grazie alla sua giovane età ed alla costituzione robusta riuscì a sopravvivere agli esperimenti nazisti nel freddo e venne liberato dagli Americani nel 1945. Si è sposato, ma la coppia non ha bambini, dato che sua moglie fu sterilizzata nei campi.

Il sig. Wirbel ricorda ancora ogni pietra ad Auschwitz. Ed ancora porta il numero Z9805 tatuato sul suo braccio. Tuttavia non ricevette il risarcimento monetario devoluto ai superstiti del campo, perché, spiega, i funzionari gli dissero negli anni 60 che non aveva consegnato la sua documentazione in tempo utile. Oggi vive riparando strumenti musicali e crede che il motivo reale per il quale non ha ottenuto risarcimenti sia che è uno zingaro.

La primavera scorsa, il sig. Wirbel ha deciso che ne aveva abbastanza di essere considerato un cittadino di seconda classe e dell'assenza di un riconoscimento pubblico del mezzo milione di Rom -- il nome non dispregiativo degli *zingari* d'Europa -- uccisi nei campi di sterminio.

Lui ed undici altri Sinti (Rom tedeschi) fecero uno sciopero della fame presso il monumento commemorativo del campo di Dachau, vicino la capitale bavarese, Monaco di Baviera, per richiedere una piena "riabilitazione morale."

Tra gli aderenti allo sciopero della fame c'era Romani Rose, che perse tredici parenti nei campi; Jakob Bamberger, che fu costretto, a Dachau, a bere soltanto acqua di mare per diciotto giorni negli "esperimenti di sopravvivenza"; Hans Braun, la cui madre, padre, nove sorelle e fratelli morirono ad Auschwitz, mentre i suoi figli utilizzano ancora libri scolastici che dicono che gli zingari rubano i polli, non lavorano e mangiano carne di serpente; Vinzenz Rose, che fu insignito della Croce di Servizio tedesca nel 1978, ma si è detto, un anno più tardi, che un dossier ufficiale afferma (erroneamente) che la famiglia dei Rose era composta da ladri.

Lo sciopero della fame fu contrastato da ufficiali Bavaresi, dai portavoce ebrei e dalla maggior parte dei sacerdoti di Monaco di Baviera e di Dachau. Ma un predicatore Luterano consentì ai Sinti di proseguire il digiuno nella cappella del campo di Dachau. Gli otto giorni di digiuno si rivelarono essere un atto di presa di coscienza sia per gli scioperanti che per la Repubblica Federale di Germania nell'insieme. Il governo bavarese si vergognò nell'ammettere che ci furono nel dopoguerra delle ingiustizie contro i Sinti e che il "necessario debellamento del pregiudizio e della discriminazione" deve ancora essere raggiunto. Il Ministro della giustizia della Germania Federale ha telegrafato il suo sostegno personale alla causa Sinti.

Una delegazione congiunta della segreteria del Ministero degli Interni Bavarese e i rappresentanti di tre partiti bavaresi, hanno chiesto tolleranza e comprensione per i Sinti da parte della gente e del ministro degli interni bavarese Gerold Tandler (che definì le rivendicazioni dei Sinti delle calunnie, considerando le loro richieste irragionevoli) che alla fine acconsentì ad individuare le ingiustizie nei singoli casi.

Lo sciopero della fame è risultato essere un catalizzatore per altre azioni. In maggio, i funzionari di governo della Germania del nord hanno offerto ai Sinti un memoriale nel campo di Bergen-Belsen. Il Ministero della Cultura bavarese ha offerto di finanziare un centro in cui i giovani Sinti potessero studiare la loro lingua madre e l'eredità culturale del loro popolo.

I burocrati sono diventati più sensibili all'entità delle riparazioni dovute ai Sinti ed alla bizzarra circolazione nel dopoguerra di documenti nazisti anti-zingari.

L'istituzione dei risarcimenti è risultato essere l'unico programma della Germania occidentale per ripagare le vittime della persecuzione Nazista (come gesto di pentimento). Nel caso degli ebrei gli estremi di questo programma sono ben stabiliti. Ma nel caso dei Sinti, fino al novanta per cento di coloro che avrebbero dovuto ricevere i risarcimenti, secondo i portavoce dei Sinti, non li ha ancora ricevuti. L'esperienza dell'umiliazione di Vinzenz Rose in un ufficio di risarcimento nel 1979 è ripetuta più volte ogni anno -- ed i documenti citati per ottenere i pagamenti sono spesso offensivi come l'allegato che afferma che la famiglia Rose era stata una famiglia di ladri.

Il motivo per la discriminazione che fa la R. F. Tedesca nell'elargire i risarcimenti -- e l'oggetto principale dello sciopero della fame dei Sinti -- è l'eredità Nazista dell'ufficio centrale della polizia per combattere "il parassita zingaro" a Monaco di Baviera. Questo ufficio, che fornì gli archivi necessari per la deportazione degli zingari ai campi di annientamento e di concentramento nel Terzo Reich, venne sciolto dopo la guerra.

Venne installato un "Centro Nomadi" a Monaco di Baviera, tuttavia, che ha conservato i vecchi archivi Nazisti e li ha distribuiti indiscriminatamente alla polizia locale nella Repubblica Federale Tedesca per promuovere la sorveglianza dei 50.000 Sinti del paese.

Ed una legge bavarese del 1953 detta "Tribù Nomadi" impose di creare una documentazione d'identificazione per i soggetti di questi archivi con impronte digitali incluse -- e fu dato loro il permesso di muoversi soltanto con il consenso del "Centro Nomadi".

Nel 1970, il "Centro Nomadi" venne formalmente sciolto ed i funzionari del Ministero degli Interni Bavarese di Monaco dissero che i vecchi archivi sarebbero stati distrutti entro i quattro anni successivi. Essi, tuttavia, continuano ancora ad emergere nei casi in cui vengono negati i risarcimenti ai Sinti aventi diritto, a causa della loro presunta attività criminale.

Ad esempio, ad una donna Sinta vennero rifiutati i risarcimenti perché i termini del proprio "arresto grave" e successiva detenzione in Austria (ai tempi del Nazismo) sono state utilizzate per negarle i risarcimenti. Tuttavia proprio i termini dell'"arresto grave" e la detenzione -- in un campo di concentramento Nazista -- erano la cosa per la quale voleva il risarcimento.

Analogamente, gli insulti o le accuse verso la Gestapo da parte dei Sinti (riportate dagli archivi) sono state interpretate come prova della loro attività criminale quando hanno fatto domanda per i compensi. Wirbel ed i suoi amici ancora non hanno ottenuto il riconoscimento completo che cercavano dal Ministero degli Interni Bavarese -cioè il riconoscimento che il "Centro Nomadi" ha esercitato discriminazione razziale ed ha violato i diritti dei Sinti in tutte le operazioni del dopoguerra.

La Germania Occidentale non è l'unico paese europeo in cui i Rom hanno incontrato delle difficoltà. Attraverso l'Europa Occidentale ed Orientale i pregiudizi e le persecuzioni verso i cinque milioni di Rom sono stati a lungo un dato di fatto, affermano ripetutamente molti Consigli Europei ed altri studi. Tuttavia poco è stato fatto per porre rimedio a questa situazione.

Nell'Europa Orientale, a parte la Jugoslavia, la "denomadizzazione" e l'assimilazione forzata è la regola. E in Europa Occidentale quei Rom che continuano ad essere nomadi vengono a contatto frequentemente con i tormenti della polizia quando si fermano per la notte (in Repubblica Federale Tedesca, inoltre, è esplicitamente proibito loro l'accesso ai parcheggi di autovetture pubblici). Soltanto nei Paesi Bassi e, in un grado inferiore, in Gran-Bretagna, si è cominciato a fornire luoghi per i caravan dei Rom.

I Rom trovano difficile anche ottenere lavoro, a causa della loro mancanza di addestramento e della credenza diffusa del fatto che sono ladri. La Svezia sembra essere l'unico paese che ha avviato per loro un modesto programma di addestramento e di collocamento nel mondo del lavoro.

L'analfabetismo è alto e nessun paese europeo ha fornito un programma di formazione che possa raggiungere efficacemente i bambini Rom e possa dare loro la possibilità di poter fare delle scelte decenti nell'età adulta. Soltanto alcune città della R. F. Tedesca come Colonia e Freiburg stanno cominciando persino a fornire delle scuole materne ai Sinti.

Franz Wirbel con la sua presa di coscienza sembra abbia ancora parecchio da fare.

L'Olocausto dimenticato

di Alex Bandy

Zalahalap, UNGHERIA.

Karoly Lendvai fu vittima dell'Olocausto, ma non lo sa. Il suo è l'Olocausto dimenticato.

Lendvai, 65 anni, è uno zingaro, abitante di un piccolo villaggio 80 chilometri a sud-ovest di Budapest, che ha evitato per fortuna il trasporto ad Auschwitz.

“Perchè lo fanno” continuava a chiedere. “Perché sono uno zingaro? Non può essere questo il motivo, non ci sono motivi validi”, ha risposto alla sua stessa domanda mentre ricordava quello che accadde a lui e alla sua gente, stando davanti alla sua casa fatta di mattoni, di fango, di sottile lamiera ed in parte di altri materiali.

Lendvai cominciò il suo racconto sospirando profondamente: “più di cinquanta anni fa nell'estate del 1944, poliziotti ungheresi discesero a Szentgal dove sono cresciuto, 120 chilometri a sud-ovest di Budapest e da lì ci condussero a piedi, circa una dozzina di famiglie, a Komarom,”.

La rinomata prigione di Csillag a Komarom era un campo di internamento 80 chilometri a nord-ovest di Budapest. Era diretta dai sicari delle Frecce Crociate Ungheresi, la variante locale della Gestapo.

Nessuno ha chiesto mai a Lendvai che cosa è accaduto, e lui non ne ha mai parlato al di fuori della sua famiglia. Per lui tutto questo faceva parte delle secolari persecuzioni contro gli zingari e data la tradizione della trasmissione orale propria del suo popolo, non c'era nessuno che ne scrivesse, che ne istruisse gli altri o ne rendesse il mondo consapevole. L'Ungheria non è sola in questa negligenza.

Poichè il cacciatore francese di Nazisti Serge Klarsfeld ha detto alla stampa: “nessuno storico francese ha speso del tempo nelle ricerche di archivio per vedere cosa ci fosse sull'Olocausto zingaro.

“Mentre ci conducevano attraverso i villaggi, altri zingari ed altri gendarmi si sono uniti al nostro gruppo” continua Lendvai. “Alcuni bambini morirono lungo la strada ed alcuni fuggiaschi potenziali vennero fucilati e lasciati al bordo della strada. Nessuno sa chi fossero”.

“Rimanemmo nel campo per circa due settimane con appena un po' di cibo; perfino l'acqua era poca. Un numero ancora maggiore di persone morì quando scoppiò un'epidemia di tifo e molti altri furono uccisi. I morti furono gettati in un pozzo enorme e ricoperti di calce viva. C'erano strati su strati di cadaveri. Il pozzo alla fine venne riempito ed un giorno fummo raccolti in carri da bestiame, per essere portati chissà dove”.

“Marcite, zingari ebrei” ricorda che gli urlò un soldato nazista mentre furono spinti sul treno.

“Perchè mi chiamò ebreo?” Lendvai si domanda ancora.

“Improvvisamente, suonarono delle sirene e caddero delle bombe. L'automobile nella quale mi trovavo venne danneggiata ed alcuni di noi scapparono. Ci nascondemmo nelle foreste per circa un anno. Questo fu il modo in cui scappammo. Non ho più rivisto gli altri. Ditemi, perchè ci fecero tutto questo?” si chiede ancora senza aspettare in realtà una risposta.

Lendvai non conobbe la parola “Olocausto” ma sa che molta della sua gente subì lo stesso destino. Tutta la sua famiglia venne assassinata.

“Naturalmente gli zingari non conoscono la propria storia. Non è nell'interesse di nessuno chiarirla” dice con indignazione l'autore zingaro Menyhert Lakatos, 68 anni.

“La nostra gente fu felice di essere sopravvissuta. La paura è, nelle nostre ossa” aggiunge. “Stiamo combattendo da decenni una battaglia inutile per il riconoscimento e per il risarcimento” dice Lakatos.

I documenti storici indicano che la gente venne portata ad Auschwitz dal campo di Komarom.

Erzsebet Kolompar, di Sorokpolany, 200 chilometri a sud-ovest di Budapest, era nata il 13 agosto 1930 ad Ozd, dall'altro lato del paese, 160 chilometri ad est di Budapest.

Ricorda una scena molto simile quando i gendarmi riunirono gli zingari della regione, “come fossero bestie” per portarli al campo di internamento di Banreve, 200 chilometri ad est di Budapest. Anche lei fu fortunata poichè le guardie fuggirono all'arrivo dell'esercito sovietico.

“Fecero questo soltanto perché siamo zingari” dice, “ma questo non è un motivo per uccidere delle persone” aggiunge, perplessa come Lendvai.

Nessuno sa con certezza il numero di zingari uccisi nell'Olocausto.

Tuttavia, rimane il fatto che gli zingari vennero radunati, torturati, internati, deportati, usati negli esperimenti medici ed assassinati per motivi razziali, per il motivo di appartenere ad una razza “inferiore”, secondo l'ideologia nazista.

“Il governo nazional-socialista dovrà risolvere il problema zingaro proprio come ha risolto il problema ebreo” scrisse il Dott. Adolf Wuerth, un alto ufficiale Nazista, nel 1937 come ci dice Sybil Milton, direttrice del Museo dell'Olocausto di Washington, nel suo libro “Politiche Naziste verso Rom e Sintj, 1933-1945.”

“Il 29 gennaio 1943, il Quartier Generale per la Sicurezza emanò delle istruzioni per arrestare tutti gli zingari che abitavano nel Terzo Reich e nei territori occupati per ucciderli nei campi di concentramento” indica un libro pubblicato nel 1978 dal Museo di Auschwitz.

“Ci sono tutti i motivi per credere che se la guerra fosse proseguita o se Hitler avesse vinto, tutti gli zingari sarebbero stati sterminati” dice Agnes Daroczi, un attivista Rom, che conduce un programma sulla televisione di stato ungherese.

Non soltanto il pubblico non è a conoscenza dell'Olocausto zingaro, ma gli zingari stessi sono spesso ignari di questo aspetto della loro storia. “La nostra è una cultura orale e c'è un basso livello di contatto fra le varie Comunità zingare. Gli storici non si sono realmente occupati di questo aspetto dell'Olocausto che, tra l'altro, non fa parte dei programmi di formazione”.

Daroczi ha cercato i pochi superstiti ancora vivi per un documentario trasmesso sulla TV ungherese il 3 agosto 1994 per ricordare il cinquantesimo anniversario dello sterminio totale nel campo di Birkenau, altrimenti conosciuto come Auschwitz II, data la relativa vicinanza L'infame dott. Josef Mengele eseguì esperimenti medici sui bambini zingari, compresi i gemelli”. Raccolse 60 coppie di gemelli, dai 2 ai 14 anni di età. Li esaminò, li uccise e li sezionò. Entro il 1 agosto 1944, soltanto sette erano ancora vivi”, come scrisse Hermann Langbein, un medico prigioniero di Auschwitz, in un suo libro del 1975.

Secondo Langbein gli zingari subirono il più alto tasso di mortalità nel campo, in gran parte dovuto al vaiolo.”Il vaiolo causa dei fori sul viso”, ha scritto, “e Mengele raccolse alcuni di coloro che morirono di questa malattia conservandone le teste in un liquido speciale”.

“I registri del campo zingaro di Birkenau riportano 20.946 nomi. Tuttavia, i nomi di quelli destinati alle camere a gas subito dopo il loro arrivo non sono stati registrati”, scrisse Janos Szoenyi, nel suo libro “ Il destino degli zingari sotto il fascismo”, pubblicato in Ungheria nel 1983.

Il Dott. Andras T. Hegedues, professore di psicologia all'università di Budapest ed esperto dei problemi delle minoranze, afferma di aver studiato gli archivi della gendarmeria nazionale e i loro rapporti, gli archivi dei vice-prefetti (un'istituzione di governo nelle contee dell'Ungheria prima del 1945) e gli archivi comunali delle contee; afferma di aver trovato che “tra 50.000 e 60.000 zingari furono deportati durante il 1944-45.”

I suoi risultati non permettono di distinguere coloro che furono deportati nei campi ungheresi da quelli deportati nei campi tedeschi.

“Potrei documentare questa cifra. Sono anche consapevole che molte persone furono uccise sul posto mentre venivano radunate e non esiste alcuna documentazione di queste esecuzioni”.

Presentò i suoi risultati ad un congresso dell'università di Cracovia nel mese di ottobre del 1990, dove sociologi, scienziati politici e psicologi discussero l'Olocausto degli zingari, ma gli atti, che erano in tedesco, non sono stati ancora pubblicati.

“Circa 23.000 zingari sono stati deportati a Birkenau e quasi 21.000 sono stati uccisi; la percentuale degli zingari uccisi fu alta quanto quella degli ebrei”, come disse Il Dott. Franciszek Piper (direttore del dipartimento di storia del “Museo Nazionale di Auschwitz) al primo congresso dedicato all'Olocausto degli zingari, tenuto ad Auschwitz dal 3 al 6 dicembre 1991, i cui atti restano inediti a causa della mancanza di fondi.

“A Dachau ed a Buchenwald, gli zingari furono selezionati per vedere in che modo potessero vivere bevendo solamente acqua salata”, scrisse lo storico americano William L. Shirer nel suo “L'ascesa ed il declino del Terzo Reich”.

“Il numero di zingari uccisi in tutta Europa varia tra i 200.000 ed i 500.000, in primo luogo perché gli zingari non erano registrati, secondariamente perché molti furono uccisi in cammino”, come racconta il prof. Waclaw Dlugoborski, curatore della ricerca scientifica al Museo di Auschwitz, titolare della cattedra di Storia Economica e Sociale all'Università di Wroclaw.

Dlubogorski organizzò una commemorazione internazionale per il cinquantesimo anniversario dell'Olocausto zingaro nell'agosto del 1994 ad Auschwitz.

Come gli ebrei polacchi, gli zingari polacchi morirono in gran numero. "Il settanta per cento degli zingari polacchi morirono nell'Olocausto" disse Stanislaw Stankiewicz, vicepresidente dell'Unione Internazionale Romani.

I superstiti hanno accolto favorevolmente lo sforzo di Daroczi di raccontare la loro storia, una storia sconosciuta per mezzo secolo. Ma gli zingari più giovani sono stati in gran parte ostili, disse Daroczi.

La persecuzione dei Rom

di Harold Tanner

Molto prima che il partito nazista salisse al potere in Germania, i Rom europei erano disprezzati e respinti. La loro apparenza straniera, le loro abitudini e il linguaggio sconosciuto, il loro modo di vivere nomade e la mancanza di occupazione normale hanno contraddetto le convenzioni stabilite. Le nazioni europee hanno deciso che l'unico modo occuparsi dei Rom era quello di espellerli, reprimerli ed, infine, sterminarli. Le prime persecuzioni in Europa.

Il re della Danimarca, nel 1589, decretò che ogni leader dei gruppi Rom in terra danese dovesse essere condannato a morte. Nel diciassettesimo secolo, tutti i vascelli che recassero a bordo dei Rom sarebbero stati confiscati. Da allora e fino al 1849, tutti i ROM trovati in Danimarca furono soggetti alla deportazione. Le cacce agli "zingari" furono organizzate con ricompense per coloro che avessero catturato un ROM.

Anche la Norvegia confiscò tutti i vascelli che recavano a bordo dei Rom. Nel diciannovesimo secolo, la Norvegia approvò una legge che permetteva ai Rom di restare nel paese soltanto se avessero abbandonato il nomadismo. I norvegesi trovarono il modo di vita dei Rom antigienico, e si sentirono in dovere di togliere i bambini Rom dai loro genitori.

Anche la Svezia ha promulgato dure leggi per ostacolare i Rom. Ai Rom non fu permesso di entrare nel paese. Coloro che vi riuscirono furono immediatamente espulsi. Coloro che non è riusciti ad andarsene furono oggetto di violenze o impiccati. Tutti i Rom che riuscirono a fuggire in Finlandia furono nuovamente condotti in Svezia, poiché la Finlandia egualmente li ha rifiutò.

La Francia promulgò una serie di leggi di espulsione che cominciarono nel 1510. Durante il sedicesimo secolo tutti i Rom catturati nel paese venivano frustati. Nel secolo successivo le donne Rom catturate venivano rasate e spedite nelle case di lavoro. Gli uomini furono messi in catene nelle cambuse.

Nell'Inghilterra del sedicesimo secolo ai Rom fu ordinato di partire o sarebbero stati imprigionati perché gli inglesi li credevano stregoni, ladri e truffatori. Furono apposti dei cartelli nelle campagne che intimavano ai Rom di lasciare il paese. A coloro che restavano furono concessi quaranta giorni per partire: il mancato rispetto di quest'ordine avrebbe significato la morte. Nonostante ciò molti Rom si nascosero nelle campagne. Nel 1562, tutti gli uomini e donne inglesi che avessero mostrato solidarietà con i Rom divennero soggetti a punizioni. Il modo di vita dei Rom fu considerato un crimine, e coloro vi si accompagnavano o che li imitavano erano colpevoli di questo crimine.

Alcuni paesi europei deportarono Rom nelle loro colonie come manodopera a basso costo. Gli inglesi spedirono molti Rom nelle Barbados, in Australia ed in America del Nord. I francesi li spedirono in Luisiana nei primi anni dell' ottocento, ma questo programma fu successivamente abbandonato quando la Luisiana fu venduta agli Stati Uniti. I Portoghesi ne mandarono centinaia in Brasile e gli Spagnoli ne deportarono molti nelle loro colonie sudamericane.

Le leggi repressive erano egualmente comuni. Il nomadismo era vietato in Spagna e parlare di Rom fu proibito. I Rom furono costretti ad abbandonare i loro vestiti tradizionali e non poterono possedere cavalli. Nessuna unione matrimoniale fu consentita fra loro. Non fu loro permesso di concentrarsi in grandi gruppi. Contemporaneamente i Rom che non si conformarono ai costumi spagnoli e non lasciarono il paese furono resi schiavi.

La schiavitù fu una soluzione al “problema zingaro” anche in altri paesi. A causa della scarsità di manodopera in Valacchia ed in Moldavia (attuale Romania), i Rom furono condotti alla servitù della gleba. Sono stati posseduti dai vassalli locali ed alcuni persino dal governo. La chiesa non solo tollerò questa pratica ma addirittura comprò schiavi Rom. Questa pratica si è perpetrata circa fino al 1864.

La Svizzera permise le cacce “zingare” nel sedicesimo secolo, come fece l’Olanda nel diciottesimo secolo. Precedentemente in Moravia, era permesso tagliare l’orecchio sinistro di tutte le donne Rom che venivano catturate. In Boemia, la rimozione dell’orecchio destro era legale.

In Ungheria i Rom venivano resi schiavi nel quindicesimo secolo. Quando vennero liberati, fu istituito un gran numero di misure restrittive contro di loro, compresa una legge del 1740 che dichiarava che nessun ROM avrebbe potuto svolgere il lavoro di artigiano del metallo fuori dalla propria tenda. Questa legge venne istituita per impedire ai Rom di competere con gli artigiani locali.

Nel 1761, la regina d’Ungheria decise di mutare questi Rom in quello che chiamò i “Nuovi Ungheresi”. Vennero forniti loro strumenti per l’agricoltura, semi ed animali, malgrado il fatto che essi non avessero mai dimostrato alcun interesse nell’agricoltura. Il linguaggio Rom venne vietato, venne impedito il commercio di cavalli ed il fatto che potessero dormire in tende. Il figlio e successore della regina continuò le politiche di sua madre. Le Comunità nomadi furono costrette a stanziarsi, i bambini vennero obbligati a frequentare la scuola e ad andare in chiesa. I Rom adolescenti venivano separati dalle loro famiglie per imparare il commercio. La musica dei Roma venne proibita, tranne nei casi di feste speciali. Tutte queste misure fallirono ed entro il diciannovesimo secolo i Rom avevano guadagnato una certa libertà.

Alla fine del diciottesimo secolo, la Spagna consigliò ai Rom di abbandonare il loro stile di vita nomade ed integrarsi con il popolo spagnolo. Venne approvata una legge chiamata “Regole per la Repressione e per la Correzione del Nomadismo di altri eccessi, di coloro che sono chiamati zingari” I Rom avrebbero potuto scegliere qualsiasi tipo di lavoro o carriera, ma soltanto se avessero rinunciato al loro stile di vita tradizionale. L’ostilità di base verso i Rom rimase immutata, raggiungendo i limiti più tragici nella Germania di Hitler prima e durante la seconda guerra mondiale. I Rom erano visti come “asociali”, una fonte di criminalità e culturalmente inferiori. Quando Adolf Hitler andò al potere in Germania nel 1933, il governo Nazista ereditò le leggi “anti-zingari” che erano in vigore dal Medio Evo.

I Rom rappresentavano un problema per Hitler. Le politiche razziste che diresse contro gli ebrei erano basate sul fatto che essi erano non-Ariani. I Rom erano uno dei gruppi Ariani più vecchi d’Europa e non vennero inseriti in questa categoria. Inizialmente, il regime di Hitler provò a forzare gli studiosi tedeschi a negare la verità e dichiarare che i Rom non erano Ariani. Tuttavia, molti studiosi si rifiutarono di eseguire le richieste di Hitler, spesso con il loro conseguente imprigionamento. Il Nazismo abbandonò presto l’argomento non-Ariano e creò altri motivi per perseguitare i Rom. Secondo la politica Nazista i Rom non erano un popolo nordico. Erano “asociali”, “esseri subumani” e membri “di una razza inferiore”.

Il 15 settembre 1935, gli ebrei vennero colpiti dalla legge di Norimberga per la protezione del sangue e dell’onore ed i Rom vennero aggiunti successivamente, nel 1937. Questa legge proibiva matrimoni promiscui o rapporti sessuali tra Ariani e non-Ariani. I criteri per la classificazione come ROM erano due volte più rigorosi di quelli applicati agli ebrei. Se due degli otto bis-nonni di una persona fossero stati ROM, quella persona “aveva troppo *sangue* zingaro per essergli permesso di vivere” Secondo il sistema gerarchico Nazista, i Rom appartenevano, insieme agli ebrei alla parte inferiore della scala razziale.

Nel 1937, i Rom vennero deportati nei campi di concentramento, ufficialmente chiamati “campi residenti” a Dachau, Dieselstrasse, Mahrzan e Vennhausen. I Rom internati includevano quelli catturati in Germania e nei paesi occupati dai Nazisti. Il partito Nazista ebbe la collaborazione degli altri governi europei nella sua campagna di localizzazione ed identificazione dei Rom attraverso l’Europa. I prigionieri di Buchenwald furono sfruttati a morte come lavoratori schiavi nella miniera del campo o nelle fabbriche periferiche di armi. Non c’erano camere a gas ma in migliaia vennero fucilati, impiccati, o torturati a morte dalle guardie del campo.

Per i Nazisti, essere ROM significava una degenerazione, per cui questi prigionieri venivano sterilizzati per impedire la diffusione di questa degenerazione con la riproduzione. Alcuni Rom vennero sterilizzati prima del 1933, sebbene ciò non fosse accaduto ancora agli ebrei.

Nel luglio del 1938, i piani per la *Endloesung*, o Soluzione Finale, si stavano finalizzando. Tra le varie categorie di vittime dei Nazisti, soltanto i Rom e gli ebrei vennero scelti per l'annientamento per motivi razziali. Soltanto gli ebrei ed i Rom erano considerati geneticamente "alterati", minacciando la purezza razziale tedesca. Durante i mesi successivi, i Rom vennero deportati nei campi in Polonia. Questi spostamenti di Rom furono successivamente interrotti a causa della spesa eccessiva. I Rom negli stati Baltici, Polonia, Austria, Cecoslovacchia, Francia, Italia, Ungheria e nel resto degli stati Europei occupati dai Nazisti vennero deportati nei campi per lo sterminio successivo.

Nel febbraio del 1943, rastrellamenti su larga scala vennero decretati in Germania e più di diecimila Rom giunsero a Sachsenhausen entro aprile. L'infame delegato di Hitler, Heinrich Himmler, decise che i campi Rom dovevano essere eliminati e diede inizio ad un programma di liquidazione. I Rom vennero picchiati a morte, condotti nelle camere a gas e costretti a scavare le loro proprie fosse.

Il tragico destino dei Rom fu parallelo a quello degli ebrei, egualmente imprigionati e sterminati. Vennero torturati, usati per i disumani esperimenti scientifici e messi a morte nelle infami camere a gas. Uno dei campi peggiori, Auschwitz, ospitò fino a sedicimila Rom allo stesso tempo. Nell'agosto del 1944, ne rimanevano soltanto quattromila. Dopo un'ispezione di Himmler, anche l'ultimo Rom imprigionato venne condotto alle camere a gas.

Si stima che 1,5 milioni di Rom furono assassinati dal 1935 alla fine della seconda guerra mondiale.

Dal 1945 ad oggi

Dopo la guerra, i Rom ricevettero pochi risarcimenti dai governi europei per le loro perdite e sofferenze. Nessun ROM venne chiamato per testimoniare al processo di Norimberga, o nei successivi processi per crimini di guerra.

Oggi, gli studiosi tedeschi riconoscono le sofferenze patite dai Rom nella Germania nazista, anche se il pregiudizio popolare e governativo rimane. Nel 1985, il sindaco della città di Darmstadt, Guenther Metzger, ha detto al Consiglio centrale dei Sinti e Rom tedeschi che la loro richiesta di riconoscimento "insultava l'onore della memoria delle vittime dell'olocausto aspirando ad essere associati a loro".

Il Consiglio commemorativo degli STATI UNITI per l'olocausto si è interessato alla situazione dei Rom. L'ex direttore Micah Naftalin si è distinto dichiarando che "l'unico gruppo etnico [oltre agli ebrei] perseguitato come obiettivo del genocidio fu quello degli zingari".

La persecuzione dei Rom da parte del nazismo è finalmente riconosciuta e condannata. Nel suo discorso di ringraziamento per il premio Nobel della pace, il 16 settembre 1986, il professor Elie Wiesel constatò:

"confesso che mi ritengo in qualche modo colpevole verso i nostri amici Rom. Non abbiamo fatto abbastanza per ascoltare la vostra voce angosciata. Non abbiamo fatto abbastanza per sensibilizzare la gente ad ascoltare la vostra voce sofferente. Posso promettervi che faremo qualunque cosa in nostro potere d'ora in poi per ascoltarvi meglio."

PICCOLE STORIE DI BIMBI ZINGARI NEI LAGER

Secondo un calcolo prudente si stima che i nazisti abbiano ucciso circa due milioni di bambini. Bambini dal futuro spezzato le cui storie, come ha scritto Primo Levi, «devono oggi restare per essere nutrimento vitale di chi si proponga di vegliare sulla coscienza e sull'avvenire del mondo» Nell'aprile del 1943 il quattordicenne rom Robert Reinhard scriveva alle suore dell'asilo cattolico per l'infanzia Casa Nardini di Pirmasens dove era stato ospite per anni, di aver ritrovato i suoi genitori e la sorella Anna, di tre anni più giovane di lui: «Siamo in un trasporto per il campo di concentramento. So cosa ci aspetta, i miei genitori no. Mi sono tormentato tanto interiormente che ora posso sopportare la morte. Vi ringrazio ancora per tutto il bene che mi avete fatto. Salutate tutti i compagni. Arrivederci in cielo». Anna e Robert, come i loro genitori, morirono poco dopo nelle camere a gas di Auschwitz.

Antoine Siegmeyer, detta Tonia, era nata il 12 giugno 1932. Di lei non resta altro che un fascicolo nell'archivio di stato di Norimberga, redatto dalla polizia criminale della Franconia centrale. Sono

nove pagine: cominciano con una “dichiarazione peritale” firmata da Robert Ritter, direttore del Centro di ricerca per l’igiene della razza, che la identifica come “zingara meticcias”, e terminano con una registrazione ad Auschwitz, dove la piccola rom fu solo più Z10803.

Otto Schmidt è uno dei sinti deportati a Buchenwald nell’estate del 1938. Aveva vent’anni e viveva con la sua famiglia e Unku, la moglie diciottenne e incinta, in un campo rom di Magdeburgo. Lavorava come ambulante e per questo venne arrestato. La madre di Otto, Augusta Laubinger, fece il possibile per liberarlo ma, nel novembre del 1942, ricevette la comunicazione che suo figlio era morto. Pochi mesi dopo anche la moglie di Otto e la loro bambina, che Otto non era riuscito a vedere, furono arrestati e deportati ad Auschwitz, dove morirono nei mesi seguenti. L’unico a ricordarli è un libro per bambini di Grete Weiskopf, *Ede und Unku*, divenuto poi, dopo la guerra, uno dei più popolari libri per l’infanzia dell’ex Repubblica democratica tedesca.

Helene W. aveva solo tredici anni quel mattino di maggio del 1940, quando fu arrestata con tutta la famiglia dalle SS e dalla polizia: «Così la mia infanzia era finita», dice in un’intensa testimonianza.

Sparire dalla faccia della terra

Robert, Anna, Antoine, la figlia di Unku e Otto, Helene sono solo cinque fra le migliaia di bambini rom e sinti che i nazisti hanno cercato di far sparire dalla faccia della terra insieme ai loro genitori e parenti. Perché sono centinaia di migliaia i rom e i sinti di ogni età vittime del nazismo, rinchiusi nei lager, uccisi nelle camere a gas, nelle esecuzioni di massa nei territori dell’est, seviziati dai terribili pseudo-esperimenti medici o dalla sterilizzazione coatta, o morti per fame, freddo, epidemie, bastonate, torture e lavoro forzato. Almeno cinquecentomila persone, e forse molte di più, furono uccise, condannate allo sterminio, alla “soluzione finale” solo per la loro appartenenza razziale, considerata, nei folli progetti di dominio nazionalsocialisti, come “impura” e “degenerata” e per questo da annientare. Fino a qualche anno fa, però, la storia dello sterminio di rom e sinti era storia negata, o solo accennata, tanto che furono persino esclusi dalle pratiche di risarcimento e indennizzo del dopoguerra: la maggior parte degli stessi storici, infatti, faticò non poco a accettare che anche i rom, al pari degli ebrei, erano stati condannati a morte dall’igiene razziale e non, come si cercava di far credere, da una presunta “asocialità” o “criminalità”, simile a quella giudicata pesantemente ancora oggi. Eppure, per i nazisti, i rom e i sinti erano geneticamente ladri, truffatori, nomadi: la causa della loro “pericolosità” era nel loro sangue che, ovviamente, precede i comportamenti. Per fortuna oggi decreti, leggi, lettere e materiali d’archivio documentano, in maniera abbastanza esaustiva, la vicenda della persecuzione del popolo rom durante il nazismo e ci restituiscono una storia di morte che va dalle perizie razziali del famigerato dottor Robert Ritter, iniziate già nel 1935, alla nomina di Heinrich Himmler a responsabile della “questione zingara” nel 1938, ai campi di concentramento e sterminio, passando per Auschwitz dove, dal marzo 1943, fu creata una sezione appositamente per i rom, lo “Zigeunerlager”, interamente “liquidato” in una notte di agosto del 1944.

Anche i bambini rom, nonostante si parli di loro spesso solo marginalmente, seguirono il destino dei grandi nei ghetti e nei campi fin dalle prime deportazioni del 1936/37 a Marzahn (un campo di concentramento per rom e sinti allestito nei dintorni di Berlino in occasione delle Olimpiadi e dove le guardie e il custode Polenz si accanivano sui prigionieri con botte e percosse di ogni tipo), Biebrich, vicino a Wiesbaden, Hannover, Kassel, Francoforte sul Meno, Essen o Dachau...

Persino nel primo documento ufficiale che ordina la deportazione di massa di sinti e rom verso la Polonia (il cosiddetto Governatorato Generale), un decreto emanato e firmato da Himmler il 27 aprile 1940, un programma dettagliato indica ai diversi funzionari nazisti cosa fare con neonati e bambini: prima della loro deportazione a quelli di età superiore ai sei anni dovevano essere prese le impronte digitali mentre quelli di età superiore ai quattordici anni dovevano anche essere fotografati. Poi tutti dovevano essere tatuati e “trasferiti”.

E da allora in poi i piccoli rom furono ovunque nella toponomastica del terrore nazista.

(**Giovanna Boursier** - giornalista e storica - , **Bambini nei lager**, in *écoles* n.74 Gennaio 2000)

Dopo il porrajmos

Storie di ieri e di oggi

- La pulizia sociale svizzera
- I Rom non rubano i bambini
- Non chiamarmi zingaro

Paolo Di Stefano

Io nomade, vittima della pulizia sociale svizzera

(*Corriere della Sera* - 3 settembre 2006)

Mariella Mehr, nata a Zurigo nel 1947, è stata una delle piccole vittime della Opera di soccorso per i bambini di strada, un'organizzazione attiva dal 1926 al 1972 con lo scopo di sottrarre i bambini zingari ai propri genitori, per renderli sedentari affidandoli a famiglie svizzere o orfanotrofi. L'autrice racconta le violenze e i traumi subiti durante la sua vita in Svizzera.

Mariella Mehr ha 59 anni, è nata a Zurigo da madre zingara di ceppo Jenische¹. Fu vittima, come altri seicento ragazzini rom, di un' iniziativa dell' organizzazione *Pro Juventute* chiamata *Opera di soccorso per i bambini di strada* e attiva tra il 1926 e il 1972: la legge si proponeva di rendere sedentario a forza il popolo zingaro sottraendo i bambini ai loro genitori per affidarli a famiglie svizzere, a orfanotrofi o a istituti psichiatrici. Il tutto allo scopo di estirpare il fenomeno zingaro dalla società elvetica. Un' iniziativa di pulizia etnica. Mariella Mehr viene presa e portata via a due anni, nel '49, chiusa in un centro per ritardati mentali. Passa una buona parte dell' infanzia senza parlare. Le dicono: tua madre è una puttana e tuo padre un asociale. Poi viene affidata a una famiglia in Ticino, e in seguito di nuovo segregata in un ospedale neuropsichiatrico, dove subisce diversi elettrochoc. Così raccontò qualche anno fa in un' intervista rilasciata alla rubrica *Laser* della Radio della Svizzera Italiana (ReteDue). A 19 anni ha un figlio, glielo sottraggono in ottemperanza alla stessa legge, si sposa con uno svizzero pur di riaverlo ma quando divorzia lo perde di nuovo e finisce per un anno in un carcere nei dintorni di Berna. Viene sterilizzata ventiquattrenne. Il piccolo ha sei anni quando Mariella si presenta dalla famiglia affidataria e implora di poterlo tenere con sé per un paio di settimane. «Non l' ho più restituito e quando la polizia è venuta a chiederlo, ho detto: aspettate qui, arrivo subito... Sono tornata sulla porta con il coltello più lungo che avevo in cucina e ho minacciato: o vi ammazzo io o mi ammazzate voi». Ride: «Se ne sono andati e tutto è finito così». Nel '72 dà inizio alla lunga battaglia di denuncia pubblica contro la *Pro Juventute*: saltano fuori molte mamme zingare che, come lei, hanno perso i figli. Uno scandalo colossale. Nel '73 l' *Opera di soccorso* viene definitivamente chiusa ma solo nell'87 la *Pro Juventute* fa il mea culpa ufficiale. Riconoscendo che sui bambini e sulle bambine strappati ai genitori spesso erano stati commessi abusi sessuali. Da lì comincia la seconda vita di Mariella Mehr: la battaglia politica in difesa del popolo rom e contro la Confederazione per quel che lei definisce un vero e proprio genocidio. La Mehr raccoglie attorno a sé le famiglie jenische che hanno subito lo stesso destino, crea un' associazione di lotta, si impegna, si batte pubblicamente sui giornali, ma anche per i suoi finisce per diventare una rompiscatole e viene allontanata dalla

sua comunità di origine, che si accontenta di quel poco che la Svizzera le ha concesso. La terza vita di Mariella Mehr si svolge in Toscana, dove si trasferisce con il suo compagno. Per scrivere. È convinta che i popoli marginali non possano farsi valere senza un' élite intellettuale. [...] Nell'81 esce in tedesco la sua autobiografia e da allora i suoi libri verranno tradotti in diversi paesi (compreso il nostro, dove escono un po' in sordina due romanzi). Sono opere che mettono in scena diversi *alter ego* dell' autrice: tra sensi di colpa, infanzie usurpate, malattie mentali, depressioni, abusi sessuali, vessazioni carcerarie, relazioni lesbiche, infanticidi. Ora la consacrazione italiana coincide con la sua presenza a Mantova, mentre Effigie propone il romanzo *La bambina* e la raccolta poetica *Notizie dall' esilio* (benissimo tradotti da Anna Ruchat). *La bambina* fu scritto nel '95: la piccola protagonista senza nome non parla, viene adottata da una famiglia che non le dà amore, si sente oppressa dalla ristretta comunità della Svizzera interna in cui vive, un villaggio di gente superstiziosa che la considera una creatura del diavolo. Nei suoi libri, la religione è spesso una cappa plumbea che oscura ogni possibile libertà: «Durante la mia giovinezza era la religione a decidere se eri buona o cattiva, il giudizio su di te era implacabile e pervasivo: forse per questo sono diventata atea. È normale che un autore si occupi di ciò che più lo ha tormentato nella vita». Come il silenzio della protagonista? «Non è mutismo, è il rifiuto del mondo: lei ascolta e capisce perfettamente. E nell'ultimo capitolo parla chiaramente con se stessa... Il rifiuto del linguaggio è uno dei temi più importanti della mia vita: fino a 5 anni non ho parlato». La cerchia familiare è un covo di frustrazioni e di infelicità, ma a poco a poco emergono tenerezze insperate: specie quando la bambina incontra la figura favolosa della Donna del bosco. In questo delirio di ostilità, paura, fame e percosse, mosso da un nodo incestuoso, la piccola troverà pace, con un gesto di ribellione: «Amavo quella bambina quando ho scritto il libro - dice Mariella Mehr - mi sono identificata in lei, riconoscendole una possibilità di esprimersi in una lingua adatta a lei: ci vuole un po' di empatia o, se me lo concede, di amore». Un sasso, una fionda e un sacrestano morto. Una bambina può uccidere? «Ogni bambino può concepire un omicidio, fin da piccolissimo. Ma cosa significa concepire? Un bambino agisce e anche gli adulti agiscono. Io stessa all' età della bambina avrei potuto uccidere una suora. Solo il caso mi ha salvata: è morta di infarto... qualunque cosa questo significhi». Tra memoria e invenzione, la vicenda narrata viene filtrata dal silenzio autistico della bambina, in cui si comprime una potenzialità aggressiva quasi allo stato brado [...]. Ma scrivere può servire anche a tenere a distanza i propri fantasmi? «Detesto questa domanda che ci fa finire nel discorso dell' autobiografismo: la si potrebbe anche chiamare esperienza, nessuno nega che nei libri entri la vita, ho vissuto questo e quest'altro, d'accordo, ma io non scrivo per liberarmi del dolore e nemmeno per avere a che fare con gli spiriti. Scrivere non aiuta a liberarsi di niente, scrivere apre, apre in profondità».

NOTE

¹ Jenische: una comunità nomade di origine tedesca.



I rom non rubano i bambini

I risultati di una ricerca commissionata dalla Fondazione Migrantes su alcuni casi di presunto "furto di bambini". I dati dimostrano che la leggenda è appunto una leggenda, eppure continua ad essere riproposta dai media

5 dicembre 2008

Rom ladri di bambini? Una leggenda metropolitana

Analizzati 40 episodi. Gli esperti: nessun bambino rapito. E negli 11 casi di sparizione: "Minori vittime di una violenza brutale tutta interna ai contesti dove vivevano: pedofili, conoscenti, parenti". La responsabilità dei media

ROMA - Rom ladri di bambini: una leggenda metropolitana. Questo in estrema sintesi il risultato della ricerca "Sottrazione di minori gagé", commissionata dalla Fondazione Migrantes al dipartimento di Psicologia e Antropologia culturale dell'Università di Verona e realizzata da Sabrina Tosi Cambini, sotto la supervisione dell'antropologo Leonardo Piasere. Partendo dall'archivio dell'Ansa e dalla consultazione dei fascicoli dei tribunali, l'indagine prende in esame un periodo di oltre venti anni, dal 1986 al 2007. I casi presi in considerazione sono 40 in tutto, di cui 11 sparizioni. E il risultato è chiaro: nessun bambino è stato mai veramente rapito. Si tratta sempre di un tentato rapimento o, meglio, del racconto di un tentato rapimento.

Secondo la curatrice della ricerca il problema principale è che, quando le forze dell'ordine verificano che si è trattato soltanto di un equivoco, la stampa dà poco o nessun rilievo alla notizia. E nei pochi casi in cui i media tornano sulla vicenda non è certo per dire che i rom non c'entrano niente, ma perché le indagini delle forze dell'ordine portano alla luce altri eventi: truffe, fatti drammatici, situazioni che suscitano ilarità. Dall'esame dei diversi casi emerge una serie di elementi ricorrenti: sono quasi sempre le madri ad accusare una donna rom di aver tentato di rapire il proprio bambino, non ci sono testimoni del fatto e gli eventi si verificano spesso in luoghi affollati come mercati o vie commerciali. "L'analisi comparativa dei casi - spiega Sabina Tosi Cambini - ci porta a poter affermare che laddove vi è la presenza di un infante, l'avvicinamento di una persona rom è subito vissuto come un pericolo per il proprio figlio: lo stereotipo "gli zingari rubano i bambini" risulta essere molto più potente di qualsiasi altro".

Quanto ai sei casi, sui ventinove presi in esame, che hanno portato all'apertura del procedimento e dell'azione penale, dalle carte processuali emerge "l'utilizzo delle categorie del senso comune da parte degli operatori del diritto come base attraverso cui adattare la categorizzazione prevista nei codici alle circostanze del caso", avverte la ricercatrice, che ricorda anche come i rom siano non solo immigrati, ma soprattutto persone socialmente e giuridicamente deboli. Per esempio nella sentenza di colpevolezza per tentato delitto emessa dal tribunale di Brescia nel 1996 si legge che la pericolosità sociale dell'imputata è "in una con la sua condizione di nomade". E la stessa cosa accade a Roma nel 2001, dove la donna rom imputata viene condannata anche lei per tentato delitto e non ha nessun peso il fatto che il suo certificato dei carichi pendenti risulti negativo: per il giudice la sua condizione di "nomade" basta a renderla pericolosa e capace di commettere azioni criminose.

Per quanto riguarda, infine, gli 11 episodi di sparizione di bambini analizzati, la ricerca ricostruisce sia i momenti in cui rom e sinti entrano tra i soggetti sospetti sia gli esiti degli accertamenti dell'attività investigativa, che risultano sempre negativi. "La drammaticità delle vicende di queste sparizioni - commenta l'autrice della ricerca - si rende ancora più acuta in quelle narrazioni di cui si conosce l'epilogo: l'opposizione fra ciò che è accaduto realmente a questi bambini e l'immaginario stereotipico del rapimento da parte dei rom emerge con una forza squassante. Questi bambini sono stati vittime di una violenza brutale tutta interna ai contesti dove vivevano: pedofili, conoscenti, parenti". Ma per l'opinione pubblica i colpevoli sono sempre gli stessi: i rom, ormai considerati ladri di bambini per antonomasia. (ap)

Bambini rom, "vanno allontanati dalla famiglia"

Indagine di Fondazione Migrantes e Università di Verona sui minori in affidamento o in adozione a famiglie non rom. Gli esperti: "Pericolosa equiparazione tra un minore rom e un minore maltrattato"

ROMA - Ladri di bambini o derubati dei loro figli? Una ricerca in due fasi - commissionata dalla Fondazione Migrantes al dipartimento di Psicologia e Antropologia culturale dell'Università di Verona e curata dall'antropologo **Leonardo Piasere**, uno dei massimi esperti italiani in materia di rom - cerca di fare luce su un fenomeno molto spesso al centro delle cronache: quanti bambini figli di rom o di sinti, sono stati dati in affidamento o in adozione dai Tribunali dei minori italiani a famiglie gagé (non rom)? Ma anche: è vero che i rom rubano i bambini italiani e quanti sono - eventualmente - i tentati rapimenti di rom da parte di non rom? Il progetto di ricerca "Adozione dei minori rom e sinti", condotto da **Carlotta Saletti Sanza**, si basa sulla raccolta il più esaustiva possibile di dati relativi all'affidamento e all'adozione di

minori rom e sinti a famiglie non rom da parte dei tribunali dei minori italiani, nel periodo compreso tra il 1985 e il 2005. La ricerca si basa sulle dichiarazioni di adottabilità registrate presso otto tribunali minorili sui ventinove presenti in Italia (Torino, Bologna, Bari, Lecce, Trento, Firenze, Venezia e Napoli) e sulle informazioni raccolte nei servizi sociali di territorio, comunali e ospedalieri, in materia di allontanamento dei minori dal nucleo familiare.

Complessivamente sono stati rilevati oltre 200 casi di minori rom e sinti dichiarati adottabili.

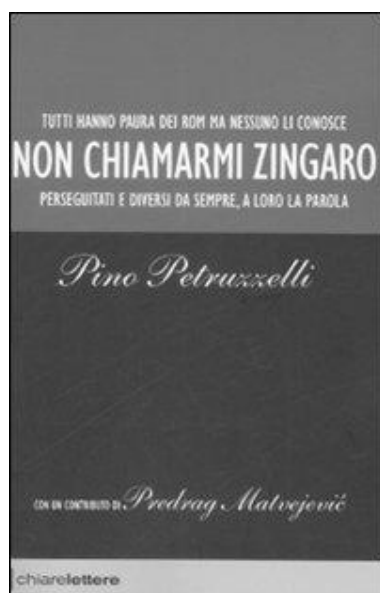
Da questa analisi - spiega Carlotta Saletti Salza - emerge la pericolosa equiparazione tra un minore rom e un minore maltrattato. Come se una cultura "altra" potesse far male a un bambino solo per il fatto di essere diversa. Molti magistrati minorili e molti operatori ritengono i bambini in una situazione di pregiudizio soltanto perché rom o perché vivono nei cosiddetti "campi nomadi". Un'idea che - secondo l'autrice della ricerca - nasce dall'implicita convinzione che la popolazione rom non preveda alcuna tutela dell'infanzia e che manchi totalmente della capacità genitoriale. Da tali presupposti consegue che l'intervento di tutela sociale e civile del minore diventa in primo luogo quello di tutelarla dalla sua famiglia o dalla sua cultura.

E allora cosa accade ai minori rom? Tra i casi presi in esame dalla ricerca vi sono situazioni nelle quali i minori trovati in strada da soli o con gli adulti di riferimento vengono allontanati dai genitori e poi inseriti in comunità. Una volta in comunità il provvedimento del tribunale dei minorenni dispone che i minori non possano più incontrare i propri familiari, fino al termine dell'istruttoria. Concretamente questo vuol dire che i bambini non possano più incontrare i propri genitori per lungo tempo, con gravi conseguenze nella loro relazione. In altri casi i minori vengono allontanati dalla famiglia perché i servizi sociali valutano che le condizioni abitative non sono adeguate alla loro tutela. Oppure può accadere che l'allontanamento avvenga perché un bambino "mangia con le mani" o "non indossa il pigiama per andare a dormire".

Insomma, pur non volendo escludere l'esistenza di situazioni di effettivo abbandono di minori rom, la ricerca mette in evidenza la contraddizione nella quale cadono in molti, operatori sociali e magistrati minorili, di identificare sempre il minore rom come abbandonato. Posti questi presupposti, quale soluzione è possibile? Per Carlotta Saletti Salza bisognerebbe disporre di strumenti di conoscenza che si avvicinino il più possibile al contesto culturale del minore, ma anche "smettere di pensare alle cultura rom come una cultura statica e immutabile, come se i minori fossero destinati alla povertà materiale e culturale dei loro genitori". Se i rom vivono nei "campi nomadi" - prosegue l'autrice - non è per loro volontà, ma per la scelta delle amministrazioni comunali "di mantenere queste comunità in una condizione di grave precarietà sociale e civile". E allora se i bambino rom oggi non sono tutelati - conclude - "la responsabilità è solo nostra". (ap)

© Copyright Redattore Sociale

Non chiamarmi zingaro



Campioni dell'illegalità, noi italiani. Ma i lavavetri no, per loro scatta la tolleranza zero. Tutti a correre come pazzi sull'autostrada, ma se un rom ubriaco provoca un incidente ecco che parte l'emergenza zingari, tutti colpevoli. Allora può essere utile saperne di più: leggere queste storie di rom e di sinti fa uno strano effetto. Ed è difficile trattenere la commozione quando Pino Petruzzelli dedica alcune pagine del suo libro alla immane tragedia di Pian di Rota, a Livorno, che costò la vita a quattro bambini rom.

Da sempre i rom e i sinti sono stati quello che noi avevamo bisogno di vedere in loro. Ora l'incubo, ora il sogno, mai degli esseri umani con le nostre stesse, mille, sfaccettaure. Nell'immaginario collettivo o suonano il violino o sono delinquenti. In tutti e due i casi, nel bene o nel male, falsità. Proiezioni distorte di nostri bisogni che sfociano nel razzismo. Si obbietterà: se lo meritano, gli zingari rubano.

È vero, alcuni rom e sinti rubano, come alcuni siciliani sono mafiosi, come alcuni veneti tirano pietre dai cavalcavia, come alcuni professionisti frodano il fisco, ma il fatto che "alcuni" vadano fuori dalle regole non ne sancisce una generale e aprioristica negazione dei diritti.

Molti italiani di etnia Rom e Sinta, perché la maggior parte di quelli che vivono nel nostro

territorio sono italiani a tutti gli effetti, vivono mescolati con noi senza che nessuno se ne accorga. In Italia ci sono pittori, professori universitari, neurologi, campioni sportivi, impiegati rom e sinti, per non parlare di quello che accade nel resto d'Europa. In Bulgaria il maggior cardiocirurgo del paese è rom.

Quanti di quelli che amano la musica sanno che il primo grande jazzista europeo Django Reinhardt era zingaro? Quanti di quelli che amano il cinema sanno che Yul Brynner era zingaro? Così come Michael Caine e Bob Hoskins. Persino Charlie Chaplin e Rita Hayworth avevano una parte di sangue zingaro nelle vene. Quanti tifosi che la domenica affollano gli stadi sanno che diversi loro beniamini, anche in odore di Pallone d'Oro, sono zingari? Per noi i rom e i sinti sono solo quelli che chiedono l'elemosina.

Ci battiamo per l'abolizione degli zoo, ma mettiamo in piedi campi zingari nei posti peggiori dove ghettizziamo e umiliamo degli esseri umani. Si impedisce a rom e sinti di viaggiare e nello stesso tempo di fermarsi. Eppure ci aspettiamo gratitudine. Vorremmo andare in mezzo a loro e vederli piegati in quattro per ringraziarci.

Osservando i luoghi che destiniamo loro nelle città, possiamo vedere rappresentato, senza veli o mistificazioni, l'interesse che questo secolo nutre verso quei dimenticati della Terra che prendono ad esistere ai nostri occhi solo in campagna elettorale. Gli "ultimi" sono un ottimo argomento di discussione, un nuovo campo di battaglia. Alla fine delle ostilità, poi, i vincitori andranno a fare festa, i vinti si lecceranno le ferite e il campo di battaglia devastato sarà ripianato e pressato a dovere con un bel rullo per essere pronto, quando sarà il momento, per nuove battaglie.

Noi crediamo di conoscerli, ma in realtà non sappiamo niente di ciò che sono costretti a subire: dagli sgomberi ai rifiuti per le donne a partorire negli ospedali. Questa è la loro quotidianità.

(Articolo apparso sulla Repubblica delle Donne del 7 giugno. tratto dal libro di Pino Petruzzelli "Non chiamarmi zingaro", ed. Chiarelettere).